

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10 Roma

Sporche manovre nell'inchiesta sull'assassinio di Walter

Il PM La Cava continua ad ignorare che esiste una parte civile. Intollerabili abusi e copertura nei confronti della polizia. Il fermo del fascista Lenaz dopo 4 giorni perché gli fosse possibile costruirsi un alibi. Pubblichiamo una testimonianza che lo fa crollare. Lenaz deve restare in galera, la polizia deve essere messa sotto accusa, gli altri fascisti che hanno partecipato all'assassinio devono essere presi.

All'ACNA di Cesano Maderno si muore per un "giallo brillante"

Denuncia di Lotta Continua: in 53 anni di attività l'Acna (Montedison) ha ucciso 130 operai (a pagina 4).

La mobilitazione antifascista di questi giorni, e come andare avanti

Il Movimento a Roma comincia a discutere (a pagina 2).

Inchiesta a Taranto

Smontata la provocatoria montatura sulla "distruzione dell'altoforno" che ha portato a 10 avvisi di reato. I 200 della Belelli hanno fatto tremare il colosso Italsider. E' solo un inizio? (Nel paginone).

A TORINO OGGI I FUNERALI DI ROBERTO. SONO DIVERSI DA QUELLI DI WALTER MA ALTRETTANTO VICINI A NOI

LE SQUADRE SPECIALI PROVOCANO AL PICCHETTO PER WALTER

Roma, 5 — Stamane, verso le 9.15 davanti al cippo eretto nel punto in cui è caduto il compagno Walter, su Viale Medaglie d'Oro, è passata una 128 bianca con a bordo il noto fascista della Balduina Maurizio Magro, detto «roccia», insieme ad un'altra persona. Passando davanti al presidio dei compagni, che c'è ininterrottamente dalla sera in cui è stato ucciso Walter, il fascista ha fatto il saluto romano e subito alcuni compagni si sono lanciati all'inseguimento, ma quasi subito sono stati bloccati da due individui, in abiti civili che, scesi da una 128 gialla targata Roma S9..... con le pistole in pugno, hanno sparato un colpo in aria e costretto i compagni a mettersi faccia al muro, mentre i fascisti si dileguavano. I due si sono qualificati come agenti di PS e hanno portato i compagni al II Distretto, dopo che nel punto dove erano stati fermati era arrivato anche il responsabile del Commissariato di Monte Mario, dott. Favella. Poi dal II Distretto li hanno portati alla Questura centrale, a S. Vitale, dove sono stati interrogati — ma guarda un po' — dal dottor Carnevali, della «mobile». Quindi, finalmente li hanno rilasciati, senza alcun addebito nei loro confronti.

Già ieri mattina cinque compagni erano stati fermati senza alcuna motivazione nei pressi del liceo classico «Tacito», portati a S. Vitale «per accertamenti» e successivamente rilasciati. Per uno di loro la storia si è ripetuta alla sera, quando è stato assassinato Walter, nel corso di un'operazione delle «squadre speciali» con identificazioni e perquisizioni personali dei giovani che si trovavano nella piazza.

Ancora stamane, infine, agenti e funzionari dell'ufficio politico della Questura si sono presentati a casa di un artigiano di 45 anni, noto antifascista della Balduina, con un mandato di perquisizione. Poi gli hanno chiesto di seguirlo al commissariato e lo hanno rilasciato dopo tre ore; gli hanno detto che si trattava di un controllo in relazione alla descrizione di uno dei fascisti che erano accanto all'assassino di Walter come un uomo di una certa età, basso e petto.....!

Questo è il telegramma inviato dall'assemblea del movimento di Roma a Francesco e Vera Rossi, i genitori di Walter:

«Le compagne e i compagni riuniti in assemblea vogliono esservi accanto oggi come in tutti i prossimi giorni.

Ci siamo lasciati ieri: voi avete accompagnato Walter, noi abbiamo seguito la sua lotta.

Vogliamo dirvi che la memoria di Walter, è per noi tutti un bisogno irrinunciabile come la volontà di giustizia e di comunismo.

Vi siamo vicini.



Manifestazione nazionale: di chi? con chi? contro chi?

La decisione del Comune di Roma di indire una manifestazione nazionale antifascista, annunciata frettolosamente mentre era in corso l'immenso corteo per il compagno Walter, ma poi lasciata nel vago per quanto riguarda la data, le forme, i contenuti, ha cominciato a impegnare la discussione dei compagni, intrecciandosi con le prime valutazioni, all'interno del movimento che ne è stato protagonista, della portata e del significato di ciò che è avvenuto a Roma e nel resto d'Italia nei giorni seguiti all'assassinio di Walter, e della composizione, così ampia e nuova nella sua qualità, della folla che ha partecipato al suo funerale. E' bene che nel discutere dell'atteggiamento da assumere verso la manifestazione proposta dal Comune — ma a nessuno sfugge che si tratta di una iniziativa dal PCI — si parli da ciò che è avvenuto in questi giorni. Perché lì, nel modo come decine di migliaia di compagni si sono mossi dopo l'uccisione di Walter, ci sono già i criteri per orientarci su come andare avanti, fuori dagli schemi logori dell'ideologia. Si ha un bel dire, ad esempio, che il terreno dell'antifascismo

non è un terreno proprio di questo movimento: in piazza in questi giorni ci sono stati loro, i covi fascisti li hanno chiusi loro, alla testa della rivolta che ha attraversato tutti gli strati popolari di Roma per gli attentati fascisti ci sono stati loro, i giovani, gli studenti, quelli del convegno di Bologna. Si ha un bel dire che quello dell'antifascismo è un terreno di lotta superato, o arretrato, o infido; nella mobilitazione di questi giorni non c'è alcuna arretratezza, ogni ambiguità è stata sciolta dai fatti, ognuno è stato messo al posto suo. E a nessuno, che abbia partecipato a queste giornate, può essere sfuggito il fatto più evidente: che, oggi come sempre, l'antifascismo è rivoluzionario, è delle masse e non dei partiti, è mobilitazione e azione diretta, è lotta aperta contro lo stato, contro le forme specifiche della repressione statale, dentro le quali si riproducono le forme più odiose di violenza borghese. Chi non vede che la risposta di massa all'assassinio di Walter ha un carattere eversivo nei confronti dello stato, del governo, della Democrazia Cristiana, del compromesso storico, ha gli occhi of-

fuscati dal pregiudizio ideologico.

E' precisamente questo carattere di rottura che ha consentito di allargare e non di restringere la mobilitazione di massa; che ha portato centomila ai funerali di Walter, che funerali non erano; che ha spinto operai, proletari, gente che certo non fa parte del movimento, a domandarsi: sono questi gli untorelli? sono questi i nuovi fascisti?

E in piazza San Giovanni, nelle decine di migliaia di persone che sono corse a Colle Oppio, al Tuscolano, per distruggere i covi fascisti, c'era una presa di posizione, ben chiara nei fatti, verso la situazione che si sta vivendo in Italia, verso il governo della Lockheed, di Kappler, di Catanzaro, della ristrutturazione operaia, del lavoro nero, dei licenziamenti.

Dunque, gli obiettivi che questo movimento si è dato in questi giorni — chiusura di tutti i covi, via i responsabili dell'ordine pubblico a Roma, via Cossiga — non sono appiccicati dall'esterno, ma vengono da dentro, dal carattere rivoluzionario e antistatuale dell'antifascismo di questa generazione. E le forme dettate e imposte a partiti,

sindacati, enti locali per i funerali di Walter — nessuno striscione, nessun simbolo di organizzazione, chi vuole partecipare partecipi «sciolto» — non erano soltanto suggerite dalla circostanza, ma riflettevano la natura del movimento di opposizione oggi, che è l'unico in grado di essere antifascista, e un rapporto di forze capace di imporre le regole di questo movimento.

E' bene dire apertamente, allora, che la manifestazione nazionale proposta dal Comune, è secondo noi l'esatto rovescio di tutto ciò. E' il tentativo di rovesciare le forme e i contenuti dell'ondata di lotta antifascista di questi giorni. Di negare la pratica di lotta dei compagni di Walter Rossi. Di rimettere sul palco le istituzioni e dividere la gente con le transenne dei partiti. Di offrire uno sfogo all'indignazione popolare senza mettere in questione l'accordo a sei, il governo Andreotti, il ministro Cossiga. Di dividere il movimento reale di opposizione con una politica che oggi non può più solo affidarsi alla contrapposizione frontale e alla repressione, ma che sempre mira al suo isolamento e alla sua sconfitta. Certo,

questo tentativo è oggi assai meno forte di ieri; riflette contraddizioni, lacerazioni e anche disorientamento che attraversano i partiti del patto a sei, il PCI soprattutto, e che sono il risultato delle lotte difficili di questi mesi. Ma è un tentativo che non può essere sottovalutato.

E' bene dire a voce alta che l'antifascismo della generazione di Walter Rossi non è un terreno di conciliazione fra le classi. Che il movimento che hanno cercato di distruggere senza riuscirci, è cresciuto, è maggiore, e non ha intenzione di lasciarsi dividere, né di restare sotto i palchi, né di essere ridotto a strumento di pressione. Che l'unità antifascista per noi si fa contro la DC, contro il governo e contro il compromesso storico. Che le forme di questa unità devono corrispondere ai contenuti. E a partire da questi punti fermi, che sono patrimonio di tutti i compagni del movimento, di tutti quelli che lunedì erano a San Giovanni a salutare Walter, valutare e decidere, dentro il movimento, se e come partecipare a una manifestazione indetta dal PCI.

Clemente Manenti

Ancora manifestazioni per Walter

Continuano a pervenirci messaggi di solidarietà e notizie di mobilitazioni in seguito all'assassinio di Walter Rossi. In un comunicato l'assemblea della ILMAS di Torino dice fra l'altro: «Non a caso tutto questo avvenne dopo il convegno di Bologna nel quale si era aperta una possibilità di confronto dialettico tra il movimento dei giovani e la classe operaia».

Gli operai della ILMAS — prosegue il comunicato — chiedono che coloro, che negli organi di polizia, della magistratura, del governo sono stati conniventi, paghino! Le teste devono cominciare a saltare. Per troppo tempo rimasti impuniti richiedono che processi in atto come quello di Catanzaro che dura da troppo tempo abbiano fine.

Nell'esprimere il proprio cordoglio alla famiglia e solidarietà e all'organizzazione alla quale apparteneva il compagno Walter, condannato fermamente l'insensato e tragico attacco al bar «Angelo azzurro» di Torino, che è costato la vita ad un giovane studente-lavoratore, Roberto Crescenzo di 22 anni.

Ritengono che le azioni di lotta intraprese dal sindacato, sia a livello di Roma che più in generale, siano inadeguate e fiacche. Sono stupefatti di rispondere ad ogni strage o ad ogni assassinio, con la semplice ora di sciopero o assemblea.

Bisogna rilanciare azioni di lotta dure e generali».

A Castiglione (Mantova), in concomitanza con i funerali del compagno Walter Rossi, si è svolto alla BPM (una piccola fabbrica di 250 operai) uno sciopero di un'ora contro le provocazioni fasciste. Lo sciopero è stato indetto dal consiglio di fabbrica nonostante il terrorismo di una delegata del PCI nei confronti di un delegato della sinistra operaia.

Caserta, 5 — Dopo l'assassinio di Walter Rossi si sono succeduti in città giorni di intensa mobilitazione.

Sabato c'è stato un corteo di alcune centinaia di studenti; contemporaneamente erano in corso assemblee. I vetri di una sede democristiana e la bacheca del «Secolo» sono stati infranti.

Domenica è stato distrutto il circolo neofascista «XXI secolo», poi un corteo spontaneo ha rivendicato l'azione.

Lunedì 1.500 studenti del Ragioneria, in lotta contro la disastrosa situazione edilizia, hanno bloccato il centro. Nella stessa mattinata studenti di un'altra scuola hanno manifestato a Caserta.

● Per conoscenza alla famiglia Rossi grave lutto colpito vostro congiunto Walter determina nostro profondo dolore e fermezza in lotta contro strateghi tensione in difesa libertà democratiche fondamentali.

Comitato agitazione taxisti Bologna

Il movimento romano discute il suo rapporto con i centomila proletari scesi in piazza per Walter Rossi

La proposta di manifestazione nazionale avanzata dal PCI e il senso della lotta antifascista al centro dell'assemblea di martedì. Il dibattito, non concluso, proseguirà in questi giorni.

Roma, 5 — C'era stanchezza fra i compagni romani il giorno successivo al funerale di Walter, dopo un venerdì, sabato, domenica e lunedì pieni di emozione e di mobilitazione generale. Riflettere sui centomila di piazza San Giovanni, sui cortei militanti, sul diverso rapporto realizzato con la base del PCI: nel movimento romano se ne sente la necessità e l'urgenza.

La stessa solidarietà di popolo realizzata attorno alle ragioni della lotta di Walter e del suo movimento, al picchetto di viale delle Medaglie d'Oro, testimonia di una trasformazione — certo non definitiva — delle condizioni in cui si realizza la lotta del movimento stesso.

Lo ha detto Marino introducendo l'assemblea di martedì all'aula magna di giurisprudenza: «Oggi abbiamo responsabilità politiche enormi rispetto a tutta la parte antifascista del paese. Con la manifestazione nazionale che ha annunciato il PCI vuole attuare un'operazione di

recupero al fine di neutralizzare le energie militanti evocate dal movimento in settori ampi del proletariato».

La vaga proposta di manifestazione nazionale antifascista lanciata lunedì scorso dal PCI e dal Comune di Roma è stata di fatto un pretesto per discutere, nel movimento, dei rapporti tra i nuovi soggetti sociali aggregatisi all'università e gli altri strati proletari, in gran parte egemonizzati dal PCI.

«La manifestazione è per noi una grossa occasione poiché abbiamo la forza di prenderne la testa; noi siamo gli unici che possono affermare, sul terreno dell'antifascismo, la propria estraneità a quella rete di compromessi e di connivenze all'ombra della quale i fascisti hanno potuto ammazzare alla Balduina» ha detto ancora Marino. Ma altri hanno risposto con un giudizio radicalmente diverso sul significato dell'antifascismo:

«L'antifascismo è il cemento del compromesso storico, l'abbraccio antifascista è all'origine dell'accordo di governo» ha affermato Francesco, mentre uno ribadiva che «oggi è centrale la ristrutturazione dello Stato con PCI e sindacati come struttura parlante, non ricominciamo la tiritera sull'opinione pubblica democratica». La sua conseguenza è che l'unico antifascismo militante «è quello che risponde direttamente sul terreno scelto dai fascisti, col terrorismo».

E' stato di nuovo Francesco a sostenere, a proposito dell'uccisione di Roberto Crescenzo che «spontaneismo e ingenuità procurano i fatti di Torino; mentre l'organizzazione» del corteo che lunedì si è diretto sulla sezione del MSI in via Etruria — a differenza dei 30.000 che si sono scontrati a Colle Oppio alla stessa ora — non avrebbe permesso questi errori. Nessuna parola di dolore o di sconcerto per la morte del giovane torinese in questo intervento (l'assemblea avrebbe

comunque approvato poco dopo un telegramma di solidarietà alla famiglia Crescenzo).

Non molto differente è lo schema di interpretazione della lotta antifascista esposto da Piero Bernocchi, anche se diverse sono le sue conclusioni: «Con l'assassinio di Walter è passato all'attacco il settore della borghesia che non intende usare il PCI e che vuole attaccare l'accordo DC-PCI. Se anche la lotta al fascismo non è arretrata, essa non deve portarci a ricercare un rapporto con i settori della borghesia che hanno perseguito il congelamento dei revisionisti nell'area di governo. Se il PCI vuol fare una manifestazione per uscire dalle sue difficoltà noi non possiamo pensare di prenderne la testa, né tanto meno possiamo accettare una contrattazione col PCI». L'accusa di volere instaurare un rapporto con il PCI, anche se non esplicitamente, è stata rivolta ai compagni di Lotta Continua: «In LC, più che di opportunismo, si deve parlare della con-

tradizione tra la tendenza a sciogliersi nel movimento e quella poi a ricompattarsi sull'occasione» ha detto Gianni Proietti.

E Mimmo Cecchini gli ha risposto che «non siamo sciolti come saponette nel movimento, ma vogliamo offrire strutture di dibattito aperte, differenti dalle forme organizzative di un partito. Crediamo che la giornata di lunedì abbia toccato a fondo l'intelligenza e i sentimenti degli uomini e delle donne che sono venuti al Verano. In loro c'era iniziativa, non semplice adesione al movimento». Mimmo Cecchini ha poi ribattuto a chi sostiene l'arretratezza della lotta antifascista che «i revisionisti fanno cilecca e non cemento con l'antifascismo, mentre il movimento può rompere il suo isolamento sociale grazie al fatto che ha toccato una corda molto profonda del proletariato italiano». «Ma non occorre andare alle manifestazioni del PCI per conquistare i proletari» gli hanno risposto. Su questa discussione, più aperta che mai, ci si è lasciati.

Tutti i compagni sono invitati a contribuire alla sottoscrizione che si è aperta per la famiglia di Walter, per affrontare le spese legali ed altre spese.

Oggi a Torino i funerali di Roberto. Andiamoci tutti

Il sentimento d'angoscia che opprime tutti i compagni è un segno positivo di umanità e di possibilità di cambiamento di ognuno di noi, segno che la teoria dell'« incidente tecnico » non ha spazio. I problemi generali che questa tragedia solleva non possono essere affrontati a metà. Né la strumentalizzazione dei giornali borghesi, né quella del PCI, scatenato nella denigrazione del movimento, deve indurre a « tatticismo » o a reticenze. La nostra partecipazione ai funerali di Roberto è il doloroso inizio di una discussione per una pratica diversa.

Torino, 5 — Si svolgeranno oggi, giovedì, i funerali di Roberto Crescenzo, il giovane rimasto ucciso nel rogo del bar « Angelo Azzurro », avvenuto sabato scorso ai margini della manifestazione di protesta della sinistra rivoluzionaria per l'assassinio di Walter Rossi. Saranno a spese del comune e la loro parte pubblica partirà alle 10 dall'abitazione della famiglia Crescenzo (in via Oropa 110 bis) per terminare al cimitero di via Catania. CGIL, CISL e UIL hanno indetto un quarto d'ora di sciopero in concomitanza con le esequie e organizzato la presenza di diverse delegazioni di consigli di fabbrica, altri consigli di fabbrica hanno richiesto

un prolungamento dell'orario di sciopero.

Sarà molto grande la presenza degli studenti delle scuole medie e dell'università (in quasi tutte le scuole si sono svolte assemblee); la sinistra rivoluzionaria di Torino ha invitato tutti i compagni ad essere presenti: e sarà, infine sicuramente molto grossa la partecipazione dei torinesi; la morte di Roberto Crescenzo e l'attacco al bar Angelo Azzurro sono infatti argomenti di discussione in tutta la città.

Tra i compagni forse il sentimento più grosso, più evidente è il « magone ». Un'angoscia per la tragedia che è successa che si sente nelle assemblee convocate (al Palazzo

Nuovo dell'Università, nella federazione di Lotta Continua, nei collettivi femministi, tra i circoli giovanili), in una discussione ampia ma ancora confusa, che non riesce ad organizzarsi per puntare a tutti i problemi generali che stanno dietro all'azione dell'Angelo Azzurro. Se ormai in tutte le discussioni, è evidente che non è possibile confinare e rimuovere quanto accaduto con l'interpretazione dell'errore tecnico, se anche tutti i compagni si riferiscono nei loro discorsi alla errata impostazione di questo discorso, ci sono spesso però tentazioni a ridurre la questione a sbagli di compagni singoli, piuttosto che a concezioni della lotta, della responsabili-

tà, della stessa morale che sono presenti e che possono continuare ad essere presenti nello stesso movimento. Una discussione che necessariamente non può restare confinata né all'episodio singolo, e nemmeno ai soli compagni di Torino. Lo richiedono espressamente i compagni di Torino, lo richiede con la stessa forza, l'inizio di discussione che c'è a Milano come a Roma dopo le ultime manifestazioni. E di nuovo è una discussione che deve andare lontano, che deve puntare molto in alto e molto in profondo, perché concerne in primo luogo valori della lotta per il comunismo.

Una discussione insomma che sia l'esatto opposto di quella tattica, per

molte versi sciacallesca, nella quale sono impegnati i giornali borghesi.

Il PCI torinese, per parte sua, si è buttato anima e corpo in una campagna di denigrazione del movimento.

Ha tempestato le fabbriche di volantini che utilizzano strumentalmente la morte di Roberto contro

i compagni e l'opposizione all'accordo di governo. Non è casuale che nelle assemblee aperte convocate in questi giorni nelle fabbriche abbia diritto di parola solo chi è schierato apertamente con il governo o con l'astensione.

Nemmeno DP può parlare.

Telegramma del movimento dell'Università di Roma alla famiglia Crescenzo

« L'assemblea del movimento dell'università di Roma esprime l'angoscia e il dolore che la tragedia di Roberto procura in tutti noi. 4 ottobre 1977 ».

Una morte a 22 anni dimostra che nulla è scontato

La morte di Roberto Crescenzo è pesante come una montagna. Quali siano, per i fatti di questi giorni, le responsabilità dei fascisti e dello stato che li protegge, di un ministro di polizia troppo occupato ad organizzare il rinvio delle elezioni per accorgersi dei crimini squadristi, di quei partiti di sinistra che hanno rinunciato ormai da tempo ad una conseguente iniziativa antifascista, è per noi fin troppo chiaro.

Ma sentiamo che questa volta tutto questo non basta, che esiste una responsabilità che riguarda noi, come movimento e come organizzazioni politiche, che deve essere affrontata. Questa volta non vale lo scarico di responsabilità, non si può rispondere con un comunicato di dissociazione e di condanna al dolore e al turbamento che i compagni provano.

Dobbiamo provare a spiegarci come è stato possibile che si arrivasse a questo punto per impedire che fatti come quello di sabato scorso possano ripetersi, per riconquistare una fiducia collettiva in noi stessi che è la condizione per lottare e che oggi è profondamente incrinata. Un movimento che si vuole comu-

nista, che lotta contro il potere per affermare le ragioni della vita non può, se non vuole decretare la sua fine, vedere un ragazzo bruciato vivo e passare oltre; quasi si trattasse di una cosa in qualche modo normale, di un imprevisto sempre possibile, o peggio di un errore tecnico.

E' stato detto nel corso delle assemblee di questi giorni che stiamo correndo il rischio di abituarci alla morte dei compagni assassinati dai fascisti o dallo stato. C'è un rischio più grande: quello di abituarci in generale alla morte, di accettare l'idea che la lotta di classe non guarda in faccia le persone, che come esiste una ragione di stato esista dall'altra parte una « ragione di movimento » di fronte alla quale gli individui non sono che un dettaglio trascurabile, che si possono terrorizzare fracassando vetrine o auto in sosta o che possono finire ammazzati nell'incendio di un bar.

C'è nei compagni e finisce spesso per prevalere una concezione del movimento come strumento di un braccio di ferro permanente tra noi e il potere, che non da tempo né possibilità di guardarsi attorno, di comunicare con

le persone, di capire la realtà. E' la stessa azione del nemico che spinge in questa direzione.

Questo movimento non può regolare le sue scelte e i suoi comportamenti come se fosse un partito, per la semplice ragione che non ha più o non ha ancora una strategia politica. Non è giusto oggi chiedere questo. Ma una scelta può farla, perché ha dimostrato di averne la maturità: la scelta di guardare nella società non solo i simboli delle merci, dell'oppressione, della miseria da colpire e da distruggere, ma anche gli amici, la grande maggioranza delle donne e degli uomini che amano la vita e vogliono cambiarla, di ribadire la convinzione che la rivoluzione può essere fatta solo da loro, che nessuno può sostituirvisi.

Se non si misura su questo terreno ogni discussione sulla violenza finisce per diventare astratta o cinica: è solo la tensione collettiva verso l'esterno, la coscienza di essere piccola parte di un processo di autoeducazione personale e collettivo, che permette di ridurre al minimo la violenza necessaria, di misurare le scelte del movimento non sul metro del nemico, dello stato, dei fascisti, ma

in funzione della loro capacità di far fare un passo avanti alla comprensione della realtà, alla partecipazione attiva, alla mobilitazione diretta degli oppressi.

Possono queste apparire a qualcuno affermazioni scontate, ma la morte di un ragazzo di ventidue anni dimostra che non è così. E lo dimostra in un modo talmente sconvolgente da rendere insopportabile qualsiasi opportunismo. Questa è la responsabilità collettiva che ci pesa sulle spalle.

E non è una questione che si possa risolvere in famiglia o sulla quale stendere un velo di silenzio in attesa che le acque si siano placate e che sia sfumato il ricordo di questo ragazzo ucciso: affrontare fino in fondo questa questione e non solo nelle istanze del movimento, ma nelle scuole, nelle fabbriche nei quartieri con la gente che giustamente ci chiede ragione dei nostri atti, è un dovere morale e politico che ciascuno di noi ha. I compagni di Torino chiedono di non essere lasciati soli ad affrontare questa verifica: il fatto che solo a Torino si sia arrivati al morto non autorizza nessuno a ridurre quanto è successo ad un incidente locale.

Pietro Marcenaro

Pensioni

Partiam partiam... e stiamo fermi

Come chi preso con le mani nel sacco dal suo abituale complice, sorride imbarazzato e dice « facciamo finta di niente... », il ministro del lavoro Tina Anselmi, di fronte alle inattese proteste sindacali, ha fatto una precipitosa marcia indietro, dalla difesa a spada tratta del divieto del cumulo (tra pensioni e stipendi) e ha annunciato che nella prossima settimana presenterà un disegno organico sulle pensioni, discusso con i sindacati. Il governo Andreotti, dal canto suo, non intende recedere dalla legge già approvata, né, tantomeno, discutere un « accommodamento » di questa con i sindacati.

Lama imita S. Agostino: « Esito a dare per scontato che il governo abbia deciso in modo irrevocabile di rifiutarci un incontro ». Benvenuto e Macario hanno rammentato al governo che il « sindacato è pronto a ricorrere all'azione », ma non hanno spiegato a quale azione. Ma le proteste contro la legge che impedisce il cumulo non sono solo di parte sindacale.

Da parte sua l'INPS ha reso noto che non riuscirà a rendere operativo il provvedimento del governo prima del 1979, dato che è necessario ricalcolare più di un milione e mez-

zo di pensioni minime che sono attualmente senza « conteggi » (i quali indicano la misura sulla quale si stabilisce chi deve essere colpito dal divieto di cumulo). Di più i dirigenti dell'INPS si domandano come sia stato possibile al governo calcolare un risparmio di 1.650 miliardi con l'applicazione del provvedimento, quando loro, esperti in materia, per dovere, non hanno la minima idea di quanti lavoratori pensionati siano colpiti dal provvedimento. Il vice presidente dell'INPS, per dare maggior spazio alla chiarezza, ha aggiunto che è in possesso di due testi del progetto: diversi. Il vice presidente del CNEL, Simoncini, in preda alla sconsolazione parla di « Happening pensionistico scatenato dal governo », mentre i partiti dell'accordo parlamentare (esclusa la DC i cui esperti devono probabilmente ancora raccapazzarsi tra le cifre) protestano a vari livelli. Secondo Barca del PCI « Il problema va affrontato in un quadro più generale, con grande responsabilità, ecc... ». Per il PSI il progetto è « iniquo », per il PSDI « troppo semplicistico e drastico », per il PRI semplicemente « schizofrenico ». Tutti reclamano di essere consultati. E Andreotti tace.

Cesano Maderno (MI)

Impegnarsi subito perché la tragedia dell'ACNA sia cancellata

Denunciamo all'opinione pubblica, ai democratici, agli intellettuali, alla classe operaia milanese la condizione disumana di lavoro a cui sono costretti gli operai dell'Acna. Bisogna muoversi subito contro questa fabbrica di morte.

Milano, 5 — Se una sostanza fa venire il cancro agli animali, è giusto dire che è cancerogena anche per l'uomo? Gli scienziati, in genere, dicono che non è giusto. Infatti c'è «un margine statistico: su dieci cancerogeni per l'animale solo nove, in media, lo sono anche per l'uomo. Uomo di solito significa operaio: che il cloruro di vinile ammazzasse i topi lo si sapeva dal 1970, ma solo nel 1974, dopo numerosi morti fra gli operai della Goodridge e della Montedison (tumore al fegato, pochi mesi dalla diagnosi alla morte) i sindacati hanno cominciato a discutere sui nuovi MAC (massime concentrazioni ammissibili nell'ambiente di lavoro) da introdurre in fabbrica.

All'ACNA (azienda coloranti nazionali affini di Cesano Maderno, che ha ormai 53 anni di vita, e ha ucciso, secondo stime sicuramente in difetto, almeno 130 operai, più di 2 all'anno); ma nel «dubbio» hanno continuato per vent'anni a mantenere in lavorazione una sostanza, la diclorobenzidina, che «riconosciuta» cancerogena per topi e criceti. Risultato: oggi a nove operai del reparto basi nucleari (dove appunto si usa la diclorobenzidina) è stato trovato sangue nelle urine, che potrebbe significare uno stadio molto precoce del tumore. E un altro operaio, Battista Bravi, ha denunciato che il suo tumore un papilloma vescicale, per il quale è stato operato nel 1972, può derivare dal fatto che per 12 anni, dal 1950 al 1962, ha lavorato nel reparto pigmenti, dove veniva usata solo diclorobenzidina (e non, come afferma l'azienda, decolorobenzidina insieme a benzidina, eliminata dal ciclo nel 1972, dopo che si sapeva da anni che era cancerogena).

Per evitare confusioni, è bene ripetere i termini del problema. Alcuni coloranti danno «sicuramente il cancro: per esempio la benzidina e la betanaftilamina. Ma ci sono voluti decenni, morti fra gli operai, denunce particolareggiate perché solo in alcune fabbriche fossero eliminati. Tutte queste sostanze, prima che venissero fuori i primi (ma quanto sono stati?) morti, erano state dimostrate cancerogene per l'animale. Quando finalmente vengono ritirate che succede? Che le direzioni aziendali decidono di sostituirle con un'altra sostanza, la diclorobenzidina, che era già adoperata prima ma sola, ma che evidentemente non dava quel «giallo benzidina», che una ditta inavvertita, la Junhans, stava per fare diventare oggetto di una vasta campagna pubblicitaria l'anno scorso. La diclorobenzidina, manco a dirlo, era da anni nota come potente cancerogene per l'animale.

Per la «scienza» il problema sembra difficile. Ma

per gli operai dell'ACNA, o almeno per una grossa parte di loro, non lo è. «E' semplicissimo: il padrone ci ha fregati ancora una volta, il CdF continua a minimizzare, due anni fa Radice, del PCI e della Commissione Sicurezza, non ha voluto far entrare lo SMAL in fabbrica. Ed ecco i risultati».

Risultati che gli operai hanno sott'occhio da anni. «Qui si adoperano materie prime, delle quali gli operai non conoscono gli effetti sulla salute», ci ha detto un operaio dell'ACNA. «Bromo, alcol isobutilico, alcol metilico, diclorobenzidina, nitrobenzolo, Cloruro di tionile, piridina, benzotrone, cloruro di solforile, paratuolidina. Due anni fa, al reparto la diclorobenzidina è morto un operaio, Angelo Spotto, per «collasso cardiaco», secondo la versione ufficiale.

Un altro, addetto alla manutenzione della centrale elettrica (che è vicina a questo reparto), è morto egualmente in circostanze misteriose; cosa vuol dire circostanze misteriose? Vuol dire che quando uno operaio, come si dice in Brianza, viene «toccato» dal cancro o da qualche altra malattia, preferisce non parlarne coi compagni di lavoro, o parlarne poco; subisce, lamentandosi a causa di quello che sembra essere un pezzo da roulette russa (il cancro colpisce qua e là, in misteriose ragio-

ni, ma non fa ammalare ugualmente tutti quelli che sono esposti allo stesso rischio).

Ma in una fabbrica che nel 1931, per volere espresso di Mussolini, venne «ristrutturata» «sia per quanto concerneva premesse di collaborazione internazionale e di difesa ed assetto interno di mercato, sia per quanto riguardava la importanza tecnica delle produzioni e degli impianti» (da la società Montecatini ed il suo gruppo industriale, l'anno 1935, XIV dell'era fascista) cosa ci si può aspettare? Che gli operai, appunto, stiano male, che alcuni muoiano, che molti si ammalinino. Se per fortuna non è il cancro, ci sono altri disturbi: artrosi, mal di testa, reumatismi, difficoltà sessuale; gli operai, come per il cancro, hanno magari difficoltà a parlarne coi loro colleghi di lavoro. Ma sanno benissimo di rischiare grosso, andando a lavorare, e che l'ACNA è una fabbrica così antiquata, che quando in Lombardia c'è bassa pressione i fumi di scarico ritornano dentro, rendendo l'atmosfera irrespirabile. Cosa ci sia nei fumi, come negli scarichi liquidi che l'ACNA getta in un torrente vicino, nessuno lo sa; veleno sicuramente.

Lotta Continua denuncia all'opinione pubblica, ai democratici, agli operai, la disumana condizione di lavoro a cui sono costretti gli operai dell'ACNA. De-



nuncia le responsabilità del padrone, che si chiama Montedison, primo fra tutti quel Ghetti, che è diventato famoso studiando il cancro alla vescica mentre gli operai morivano; denuncia la connivenza «oggettiva» fra chi i crimini li compie e chi i crimini fa finta di non vederli: Radice, burocrate del PCI, la maggioranza del CdF, parte dei sindacati. Chiede ai compagni intellettuali (medici, ricercatori, operatori culturali, sindacalisti) di impegnarsi subito perché la tragedia dell'ACNA (ma quante sono le fabbriche della morte? La diclorobenzidina, per esempio, viene usata anche dalla Hoechst, una famigerata

multinazionale, che fra l'altro ha finanziato il golpe in Cile di Pinochet) sia cancellata.

Al di là di ogni opportunismo e schieramento di comodo. Chi adesso tace è complice: All'ACNA, gli operai hanno ancora una volta dimostrato sulla loro pelle la cancerogenità di una sostanza, la diclorobenzidina. «I sospetti li avevamo da tempo», diranno ricercatori di tutto il mondo. «Ci voleva la prova dell'uomo». E' una fortuna che sia successo in Italia». Italia-Colonia. Operai=cavia. La vita è una sola; all'ACNA si muore per un giallo brillante. E' ora di dire basta.

Roma

Manifestazione dei disoccupati alla Voxson

Roma. Martedì 4 ottobre o'è stata una manifestazione del comitato disoccupati organizzati davanti alla Voxson dove i lavoratori, ora in cassa integrazione, rischiano di perdere il posto di lavoro.

Dopo la vittoria della prima lista di 200 disoccupati organizzati che hanno ottenuto dei corsi finalizzati al posto di lavoro come cantonieri alla provincia e come addetti alla refezione negli ospedali e asili nido, è necessario sviluppare una nuova fase di lotta che, forte della prima esperienza, sappia affrontare in modo più complessivo lo scontro per l'occupazione e il salario politico.

La manifestazione dei disoccupati organizzati che ha trovato un reale interesse tra i lavoratori della Voxson e ha generato dei momenti di dibattito tra operai e disoccupati. Ha provocato anche una preoccupata reazione del sindacato che ha inviato immediatamente il sindacalista Bastianini della FLM provinciale, il quale è intervenuto affermando: «l'interesse» del sindacato nella battaglia per l'occupazione. Questa reazione dimostra quanto il terreno di lotta e di organizzazione scelto dai disoccupati organizzati sappia incidere e acquisti un peso politico sempre maggiore. E' dunque necessario sviluppare l'organizzazione e la partecipazione dei disoccupati e dei compagni.

Per questo martedì 11 alle ore 9,30, il comitato disoccupati organizzati indice una assemblea dei disoccupati all'ufficio di collocamento aperta al movimento per discutere il proseguimento della lotta rispetto alle fabbriche della lotta rispetto alle fabbriche romane e far partire da subito nuove iniziative.

solita pappà: desiderare la propria repressione. In questo modo si cerca di instaurare il concetto che le uniche soluzioni sono sempre e solo quelle idonee e funzionali al capitale.

E così la pratica dello sfruttamento con metodi non ancora riconosciuti come legali (leggi lavoro nero) viene di fatto sancita come necessaria e tutta interna alla riproduzione e valorizzazione anzi se ne chiede a gran voce la normalizzazione, la razionalizzazione. Ah! Dimenticavamo di dire che il Nostro propone anche «di introdurre il servizio civile obbligatorio, tanto per i maschi quanto per le femmine, per alcuni mesi all'anno e per lavori di pubblica utilità». E non è finita perché tutti questi provvedimenti potrebbero essere ancora affiancati da altri di carattere «più socialista» con buona pace di Stachanov e dell'operaio più produttivo di staliniana memoria.

Maurizio e Pablo

Alberoni e-o i giovani

Ancora una volta, dalle colonne del «Corriere della Sera», Francesco Alberoni, sociologo specializzato in corsivi e/o interviste a quotidiani e settimanali, affronta il problema dell'occupazione giovanile, specialmente dopo l'esplosione «di violenza del 1977». Alberoni è giustamente preoccupato dell'incapacità che dimostreranno le «liste di preavvicinamento al lavoro» nell'occupare gli oltre seicentomila giovani che vi si sono iscritti, teme ancora violenze e vorrebbe correre ai ripari.

Un po' più di razionalità nel settore economico sembrerebbe secondo il nostro, poter rimettere il sistema sul binario giusto, la ripresa produttiva e l'esorcizzazione della rabbia giovanile. E allora parte in quarta con una serie di proposte su come favorire il lavoro degli studenti «in modo che essi possano pagarsi gli studi» non gravando sulle famiglie e dando anche un contributo alla produzione del paese, che è come dire quanto di me-

glio si possa desiderare. Per far questo l'Alberoni propone: a) l'istituzionalizzazione del lavoro «part-time, a mezzo tempo, b) contratti di lavoro in cui non scatti l'accumulo dei fondi di pensione di anzianità e di altri oneri sociali».

«Certo i giovani devono compiere una rinuncia...» si ammette.

Tutto come se già i giovani non entrassero e uscissero continuamente dall'attività produttiva al di fuori delle norme che garantiscono il rapporto di lavoro, come se il lavoro «part-time» quello della piccola impresa, quello a domicilio, della cosiddetta fabbrica diffusa non costituissero strumenti di esistenza e riproduzione del capitale.

Ma già, quello che si vuole non è che la regolamentazione, l'istituzionalizzazione appunto di forme di sfruttamento già abbondantemente in uso, già sperimentate come ot-

timo sistema di controllo e di produzione. Alberoni crede così di aver trovato il modo per sconfiggere un'altra piaga della società capitalistica: il lavoro nero, egli è senza dubbio un poco ascoltato paladino del Giusto. Infatti riconosce che il lavoro nero è solo un mezzo per ridurre il costo del lavoro (eccessivo?) e quindi riducendo questo costo (eccessivo per l'appunto) si riduce anche l'impiego di lavoro sottopagato. Questa la proposta. E così si esorcizza il vocabolo (lavoro nero), per instaurare di fatto la pratica che tale parola richiama l'affermazione di Alberoni è quanto meno singolare: I giovani «si sacrificano autoriducendosi le garanzie contrattuali in modo che non sia più il padrone a doverlo fare».

Insomma riscopriamo il padrone che è dentro di noi e facciamo vivere, autoreprimiamoci. E' la



□ LA MORTE DI WALTER E I VERI MANDANTI

Cari compagni, vi scrivo questa lettera sull'uccisione del compagno Rossi pregandovi di pubblicarla perché, dopo aver partecipato alle manifestazioni di questi giorni ed aver sentito e respirato la rabbia di noi tutti, penso che sia necessario ricordare alcune cose che non sono certo nuove ai compagni, ma che la rabbia e l'odio per ciò che è successo rischia di offuscare. Tante sono le domande, gli interrogativi che mi vengono alla mente, ma tra questi una certezza: i fascisti, il fascismo, non è un movimento «psicologico» né ideologico, ma una precisa risposta del capitale, nei modi della sua organizzazione, alle conquiste ed alle lotte dei suoi nemici di classe. Se quindi non ci interessa ridurre gli episodi di questi giorni a macero intellettualismo da preti, viene fuori che il problema è ancora una volta quello degli esecutori e dei mandanti, e che i mandanti non sono solo — e non tanto — persone fisiche o tendenze di partito, ma che queste persone sono solo il corpo di una volontà che li trascende, che è quella del profitto, cioè del capitale. Una domanda: come mai questi episodi avvengono in un fine settembre e non ad un fine agosto o fine luglio; occorre instaurare corrispondenze climatiche o sociologiche per «i rigurgiti della violenza»? No ciò che è accaduto è accaduto a settembre, perché siamo all'inizio di un autunno certo non facile, che minaccia per le scadenze che raccoglie, di vedere uniti garantiti e non garantiti, con la conseguente crisi (o rafforzamento della crisi) delle istituzioni, cioè dell'apparato politico, delle sue scelte in materia politica (leggi per la repressione) ed economiche (divisione della classe operaia dei lavoratori neri e precari e degli studenti) diminuzione del salario dei lavoratori produttivi. Il PCI è il primo a temere questi pericoli dell'autunno, perché appieno coinvolto, e per certi versi garante, della politica di divisione e sfruttamento del progetto capitalistico. Un grave attentato fascista convoglia l'attenzione del paese verso un nemico preciso ed «esterno» alla vita politica democratica del paese, un nemico che non è il capitale, ma «un rigurgito del passato», proveniente da un mondo definito a volta a volta di frustrazioni e di irrazionalità; qualcosa che ha solo delle compromissioni col presente in alcuni rappresentanti della DC per esem-

pio. Ed invece no, rimanere sul terreno della lotta ai fascisti ed ai loro covi è — a mio giudizio — grave per due ragioni:

1) perché in questo modo si falsa l'identità dell'avversario e si dà copertura a tutte quelle forze politiche che si coprono dietro l'antifascismo, guardandosi bene dall'assumere posizioni anticapitaliste;

2) perché si tradisce il livello di esigenze e di coscienza raggiunto dal movimento in quest'ultimo anno.

Insomma, compagni, credo che se siamo comunisti e non solo antifascisti è perché non lottiamo contro la mano del capitale, ma contro il capitale stesso, e sono i suoi covi a dover saltare, non solo quelli dei fascisti, proprio per vendicare il compagno Rossi.

Fernanda

Roma, 2 ottobre 1977

□ DE L'IMPORTANZA DELLE VETRINE

Firenze, 1 ottobre 1977

Cari compagni della redazione di *Lotta Continua*, scrivo questa lettera per esporvi certi miei dubbi riguardo al modo con cui, da un po' di tempo a

capannelli di gente che si sono formati dopo gli incidenti; sono scontati, come forse è scontato che tali giudizi negativi non erano espressi dai ricchi commercianti, dai «borghesi», ma purtroppo da operai, impiegati, pensionati insomma, in breve, da gente che con gli interessi dei danneggiati ha poco a che spartire.

E' stato un dialogo tra la polizia, la grande assente, e gli autonomi che sono stati ben felici di dare libero sfogo al loro divertimento preferito. Non mi interessa, ora, giudicare certi comportamenti; ognuno fa le proprie scelte politiche e si prende le relative responsabilità. Quello che invece vorrei sottolineare è la mancanza di chiarezza che c'è in questi cortei; infatti se gli autonomi, con le loro bocce, chiavi, vetrine incendiate e tutto l'apparato folcloristico che rende felici i redattori della *Nazione*, sono dentro al movimento ebbene io non ci sono; per me infatti la vetrina spaccata di «Raspi» non è affatto un passo avanti nella rivoluzione, anzi. Per cui, niente di male, per forti divergenze politiche io ai cortei non ci vado. Viceversa se il movimento decide di fare una manifestazione che non preveda lo spaccamento

vorremmo sapere chi sono questi noi stessi: forse i compagni che cavallerescamente ci hanno preparato, con qualche gentile schiaffo (forse volevano sfidarci a duello, ma non basta il guanto per questo?) di uscire dal Palasport? Ah! Dimenticavamo! I compagni lo hanno fatto di certo, come dice la cara Dianella - Alice, per facilitare «una discussione tra noi, in piccoli gruppi, (di amiche) non in assemblee laceranti». Proseguiamo.

Sempre per la nostra amica «la discussione è andata completamente persa». Quale intuizione geniale! Azzardiamo un'ipotesi: che in un convegno sulla repressione ci sia stato qualcuno (il Capellano Matto?) che, passando dalla teoria alla prassi politica, si sia divertito a reprimere? Strano, perché, come dice la nostra amica, noi procuravamo «l'ilarità e lo sberleffo dei compagni». Però, Dianella - Alice, pensa come sarebbero «brutte, orrende, vecchie preistoriche, politiche» anche le assemblee del movimento se non ci fossimo noi a farli divertire. Anche tu, che hai capito tutto, quella Domenica «personalmente sei andata con le donne perché, molto semplicemente pensavi che ti saresti divertita di più e avresti potuto più liberamente esprimere te stessa». «E così infatti è stato».

Levaci un'ulteriore curiosità: come hai fatto ad esprimerti, visto che partecipi a tutte le assemblee da muta?!? Siamo però contenti di una cosa, che l'amica Dianella - Alice si sia accorta, nel settembre del 1977, che «l'egemonia su questo movimento è saldamente nelle mani dei maschi». (L'innocenza è donna). Ma ad un'ulteriore lettura dell'intervento, ci è sorto un dubbio: sei sicura, cara Dianella - Alice, di non essere scivolata nel famoso buco nero invece di venire al convegno di Bologna? Del resto tu stessa prometti di non aver approfondito aspetti specifici «ma cercare di intuire, andando sempre in giro, le varie tendenze e posizioni presenti dentro il movimento». Se ti fossi soffermata un po' di più ti saresti accorta che le donne non sono state poi così mute come dici. Sono state fatte delle bellissime assemblee nelle quali sono venute fuori anche delle contraddizioni esistenti nel nostro movimento, ma facenti parte del processo di crescita che innegabilmente sta avvenendo al nostro interno.

E non abbiamo suscitato solo l'ilarità dei maschi ma ci siamo conquistate il nostro spazio con l'aggressività (che non è la negazione della gioia) espressa dalla manifestazione stupenda di noi donne, nata spontaneamente sabato notte, dopo la violenza subita al Palasport. E' facile sorvolare su quanto è accaduto se si ritiene che sia stata opera del solito gruppo di autonomi arrabbiati, in

realtà è stata tutta l'organizzazione del convegno a negare uno spazio adeguato per un nostro confronto complessivo. Ed è proprio perché sentiamo l'esigenza di questo momento che abbiamo proposto un convegno, questa volta del Movimento Femminista, da tenersi il più presto possibile.

Cara Dianella - Alice, per facilitare «una discussione tra noi, in piccoli gruppi, (di amiche) non in assemblee laceranti». Proseguiamo.

Tre compagne di Bologna
Donatella, Nicoletta Lilly

□ "UNA BASTONATA FRA LE TANTE"

Cari compagni, sono perplesso nello scrivervi questa lettera perché non so come la prenderete e addirittura se la pubblicherete.

Si tratta della fotografia in pag. 12 di LC dell'11/9 domenica con la seguente didascalia:

«Una giovane operaia della SIT-Siemens rimasta ferita dal sdo del PCI». riferita agli incidenti avvenuti durante lo sciopero generale del 9/9 a Milano.

Io posso con la più assoluta certezza dichiararvi che la ragazza della foto è una compagna del PCI con tanto di tessera che lavora nel mio stesso ufficio all'Enel, la quale è stata colpita da una bastonata fra le tante, a suo dire, che piovevano in quel momento da parte dei compagni di LC e MLS.

Segnalando questa scorrettezza o falso, come si preferisce, non intendo certo giustificare indirettamente l'azione del sdo sindacale, che ho osservato da un altro punto della piazza Duomo, solo dare l'opportunità a LC di precisare la provenienza delle fotografie e magari scoprire la mentalità totalitaria di coloro che ancora pensano che ogni mezzo, anche il falso, fa brodo per la rivoluzione, o no?!

Gigi Ranzani
Milano 14 settembre 1977

□ IL COMPLEANNO DEL PAPA E LA FEDE IN DIO

Siamo due compagni (uno cattolico e l'altro no) incassati per una vignetta pubblicata su LC del 28/9/77 nella pagina delle lettere dove sotto una sfinge c'è la dicitura: «Dio (visto di profilo)».

Come militanti rivoluzionari condividiamo l'attacco portato alle gerarchie ecclesiastiche e all'uso strumentale che esse fanno del sentimento religioso (bello il titolo sul compleanno del Papa) ma non ci sentiamo di condividere la pubblicazione di una vignetta che offende la religiosità dei compagni cattolici che leggono il giornale (e non sono pochi! e anche se lo fosse non avrebbe importanza!!).

E' molto diffuso tra i compagni un atteggiamento di irritante superiorità e superficialità di fronte a questo problema (per esempio considerando i compagni credenti «di seconda categoria»).

Noi riteniamo invece che questo problema sia importante perché è una spia del più generale atteggiamento intollerante dei compagni rispetto agli altri compagni diversi dagli standard tipici (femministe, omosessuali, cattolici e comunque chiunque sia in minoranza fra i compagni). Se questi atteggiamenti fossero «prefiguranti» rispetto ad un dopo-rivoluzione la situazione sarebbe davvero preoccupante.

I credenti, a meno che non si organizzino in una chiesa gerarchica ed oppressiva come la attuale, hanno tutto il diritto di portare avanti le loro pratiche senza per questo essere limitati o derisi dai compagni non credenti.

Così come chiunque deve essere libero di fare l'amore con chi gli pare senza doverne rispondere né allo Stato, né al Partito, e neanche alla «opinione comune», sia pure rivoluzionaria. Saluti comunisti

Alessandro e Francesco



questa parte, vengono gestite le manifestazioni. La cronaca è questa: oggi pomeriggio a Firenze c'è stata una manifestazione per la morte del compagno di Roma; mentre il corteo sfilava per le vie del centro alcuni «compagni», che vengono riconosciuti come autonomi, si sono staccati ed hanno rotto e incendiato numerose vetrine del centro.

Preciso subito che il fatto non mi addolora di per sé: cioè non sono certo un difensore della proprietà privata. La polizia, che viceversa è addetta alla tutela degli interessi di questi commercianti (ed è, nell'esercizio delle sue funzioni, generalmente molto solerte) non si è praticamente fatta vedere. Ossia ha permesso che venissero devastate molte vetrine. Mi è venuto il dubbio che il mancato intervento della polizia non sia stato affatto casuale ma anzi volontario; infatti cosa poteva essere meglio che «permettere» di devastare ben bene il centro cittadino, per dimostrare che i giovani rivoluzionari, nonostante Bologna, sono sempre i soliti delinquenti e teppisti? Tralascio di riferire i commenti che ho potuto ascoltare nei

organizzato delle vetrine, ma anzi cerchi di stabilire un dialogo con la popolazione di Firenze, come si permettono questi di «violentare» il corteo?

Gente che non rispetta gli altri compagni, che li obbliga impauriti a scappare nel timore di cariche della polizia, non sono secondo me degne di stare nel movimento e denunciano inoltre una mentalità sopraffattrice che mi ricorda molto quella della borghesia più reazionaria. Ciao.

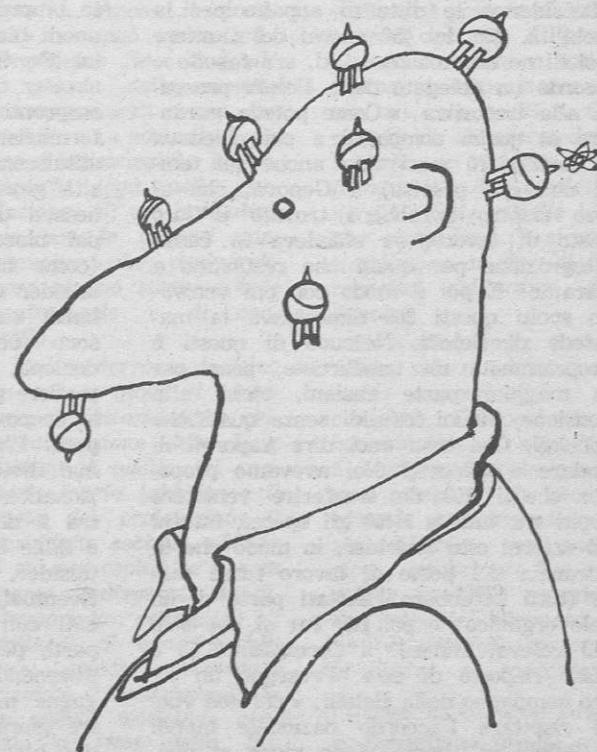
Francesco Degli Innocenti

□ DIANELLA COME ALICE

Bologna 1 ottobre 1977

Chissà come sarebbero contenti i maschi del movimento se tutte le donne fossero come Dianella - Alice!

E noi, da brave compagne femministe che si mettono in discussione, vorremmo chiederle dei chiarimenti. La nostra amica dice che «l'unico momento di reale e dirompente gioia» fu il corteo di Domenica e specifica che «in questo corteo noi abbiamo affermato noi stessi (sic!) contro chi ci vuole negare». Noi



I 200 della Belelli...

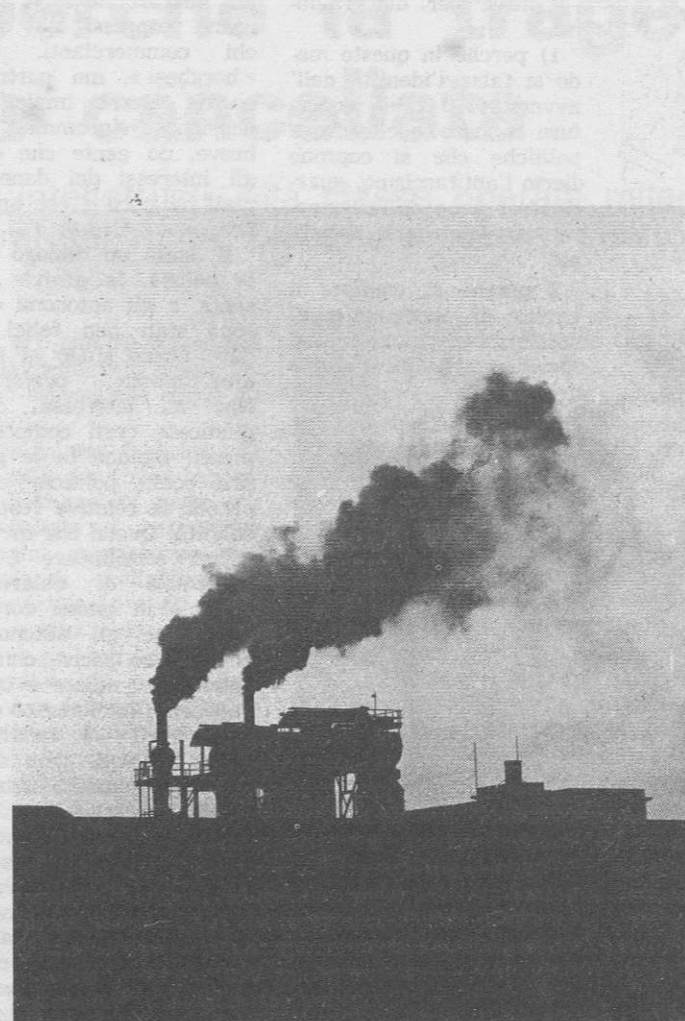
Taranto, 5 — Venerdì sera il sostituto procuratore Minervini ha spedito dieci rinvii di reato ad altrettanti operai della impresa Belelli accusati di «violenza privata, invasione, occupazione, e sabotaggio» per il blocco effettuato due settimane fa dei binari che collegano l'altoforno 5 agli altri impianti del IV centro siderurgico. C'è anche l'aggravante di avere agito in più di 10 e quindi si attendono altri mandati, fino a 30 o forse più. I giornali locali, «Il Corriere del Giorno» e la Gazzetta del Mezzogiorno (i cui «giornalisti» e dirigenti passano disinvoltamente dagli uffici Italsider alle redazioni) riportano compiaciuti nome, cognome, età, indirizzo dei 10 operai «responsabili», come ha avuto il coraggio di dichiarare l'IRI in sede di presentazione dei bilanci, del collasso delle Partecipazioni Statali.

La democratica «Repubblica» non è da meno, accreditando oggi con una intervista a Belelli, le più spudorate stiffazioni padronali. La furiosa campagna di stampa scatenata attorno alla lotta dei 200 compagni della Belelli ha dato i suoi frutti: i «criminali» sono stati individuati e colpiti. Abbiamo cercato di ricostruire l'intera vicenda. La Belelli è una ditta specializzata in montaggi e manutenzioni; ha un cantiere interno all'Italsider di 450 operai e una officina a Taranto con circa altri mille dipendenti, altre officine a Mantova, Brindisi, Acerra, per un totale complessivo di oltre 5.000 lavoratori.

E' in lotta da nove mesi per la piattaforma aziendale con 140 ore di sciopero. Obiettivo centrale: gli investimen-

ti, visto anche che svariati miliardi di finanziamenti pubblici e 5.000 metri quadri di terreno a Taranto, ottenuti per la creazione di 500 nuovi posti di lavoro, sono spariti nel nulla.

Belelli è un «duro»: già nel '74 rispose con la serrata al blocco delle merci e con le denunce alla successiva occupazione durata 21 giorni. Non a caso l'Italsider lo ha scelto per uno dei suoi innumerevoli appalti; su 33.000 operai che lavorano nell'area Italsider, ben 12.000 sono dipendenti delle 35-40 ditte d'appalto a cui vengono affidate le mansioni più pericolose e su cui si fa conto per rendere «elastico» l'organico. L'attacco all'occupazione nelle ditte dura da anni. Col «patto di Roma» siglato il 21 giugno di quest'anno, gli operai che l'Italsider aveva dichiarato «esuberanti», sia per la fine dei lavori di costruzione, sia per i suoi piani di ristrutturazione, (si tratta di circa 6.000 tra edili e metalmeccanici) sono stati divisi, parte ai corsi di riqualificazione (dovevano iniziare a settembre ma non se ne sa ancora nulla), parte a cassa integrazione, parte rientrano in un progetto di mobilità. 200 del cantiere interno della Belelli, come l'Agis e altre due ditte, dovevano spostarsi a Cornigliano; a tutti, era garantito, negli accordi, il posto di lavoro. Ma ecco che tre mesi e mezzo fa, in un incontro per la trattativa aziendale, Belelli annuncia il proposito di richiedere, per l'inizio del '78, la cassa integrazione per una parte degli operai della sua officina esterna di Taranto, quella cioè che avrebbe dovuto assumere i 200 del cantiere Italsider al loro rientro da Cornigliano.



e quella degli altoforni

400 omicidi bianchi

Comunque il mancato rispetto degli accordi da parte di una ditta a cui l'Italsider ha riservato grosse commesse, e di cui non poteva non conoscere le intenzioni provocatorie, sono un motivo più che sufficiente per giustificare forme di lotta dure» commenta un compagno avvocato a cui abbiamo chiesto un parere «giuridico» sulla vicenda. «La necessità di fermare l'AFO 5 a causa dei blocchi addotta dalla direzione Italsider è da considerare del tutto pretestuosa. L'altoforno ha sempre potuto «pisciare» la ghisa e ricevere le materie prime in modo sufficiente, e fino a pochi giorni fa (a una settimana cioè dalla fine della lotta), ha prodotto a livelli quasi normali». Dichiarò Pugliese segretario provinciale della UILM. «Ora hanno tirato fuori questa storia della fusione della campana (una semisfera di ferro che regola l'afflusso dei minerali). Innanzitutto va detto che si è rotta proprio in un punto che era stato saldato pochi mesi fa per una incrinatura che nulla aveva a che fare con azioni di sciopero. E poi si tratta di un pezzo che va spesso soggetto ad usura e a sostituzione. Danni di gran lunga superiori a questo si sono verificati, ma non se ne è mai parlato, perché non potevano in alcun modo essere imputati alla lotta degli operai. All'AFO 1, ad esempio, dopo solo sei mesi dal suo avviamento, la campana è caduta» prosegue Pugliese.

C'è anche, su questa questione della campana, un comunicato della Sidermon-

taggi (una ditta di manutenzione) che conferma quanto detto e dà notizia che «mentre fino ad oggi il lavoro di sostituzione della campana di AFO 5 doveva essere eseguito dalla nostra ditta, nelle ultime ore si è appreso che il lavoro sarà fatto direttamente dall'Italsider che non ha mezzi tecnici idonei; segnala il metodo additandolo, e precisa che opererà per meglio comprendere i fini reconditi che l'Italsider stessa vuol raggiungere strumentalizzando la vicenda.

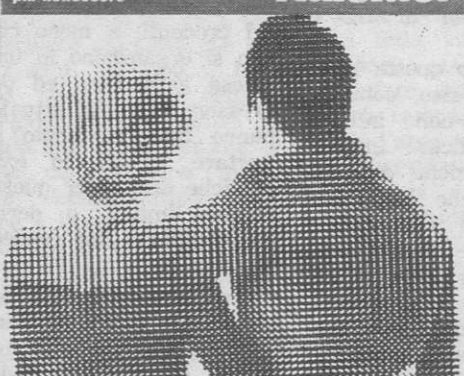
Incominciano così a delinearsi con maggiore chiarezza gli obiettivi della manovra dell'Italsider. Primo: attaccare brutalmente il diritto alla lotta per spezzare la resistenza degli operai Belelli e prepararsi ai prossimi mesi quando sare alla liquidazione di altri 4.000 operai delle ditte in «esuberanza». Secondo: far ricadere la responsabilità di eventuale C.I., e più in generale dello stato di dissesto della siderurgia, sui lavoratori stessi. Terzo: alimentare una campagna razzista e di divisione contro gli operai del sud, e in particolare contro i «negri» delle ditte di appalto. «Abbiamo visto come hanno motivato la sospensione del V° centro siderurgico di Gioia Tauro, gli attacchi incessanti agli operai dell'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco, ora tocca alla classe operaia di Taranto. La «stampa padana» vuol dimostrare che non vale la pena di investire al sud, che basta qualche albergo, visto che tanto i lavoratori del sud sono sfaticati e selvaggi» dice Pugliese. «Si vuol creare a Taranto dove c'è una magistratura particolarmente reazionaria, e dove si può contare su una debolezza storica del sindacato un precedente politico-giuri-

dico d'Italia. operaie mente che l'Ufficio che, e di bon questo va con come «E efficienti pochi «colpe quando hanno Tarant bre di vorand piazza) che in mentre fare d to? Mi vale z dice u tro a do dis vorato verten: a null nari o bisogno mo de ta dov le can re ac del PC se in i per tr po «fe te», «

l'acciaio è fiducia

più acciaio
più lavoro
più sicurezza
più benessere

italsider



Gli accordi: carta straccia

«Tutti abbiamo capito che l'accordo firmato a Roma tra la FLM nazionale l'Italsider e le ditte di appalto per la mobilità, 200 dei 450 operai del cantiere Belelli ne erano interessati, era fasullo», ricorda un delegato della Belelli presente alla trattativa. «Come poteva garantire ai nostri compagni a cui chiedeva di andare 10 mesi (ma anche sui tempi non era preciso) a Genova, che al loro rientro avrebbero trovato il loro posto di lavoro, se chiedeva la cassa integrazione per quelli che restavano a Taranto? E poi il modo con cui venivano scelti questi 200 dimostrava la malafede di Belelli. Nessuno di questi è propriamente un trasfertista, sono per la maggior parte anziani, vicini alla pensione, alcuni invalidi senza qualifiche speciali. Che cosa vuol dire imporgli di andare a Genova? Noi avevamo proposto che i 200 da trasferire venissero scelti tra tutti e 1.450 gli operai, interni ed esterni alla Italsider, in modo che la garanzia del posto di lavoro fosse reale (tutti sarebbero risultati parte di un solo organico) e poi per far sì che solo chi voleva, andasse a Cornigliano. Ci è stato risposto di no». Prosegue un altro compagno della Belelli: «chi non vuole rispettare l'accordo nazionale quindi è Belelli in quanto viene meno al pun-

to decisivo: quello della garanzia del posto di lavoro al rientro della trasferta. Belelli vuole disfarsi dei 200 operai del cantiere interno (e forse anche di altri vista la richiesta di CI) prima costringendone all'autoliquidazione una parte, poi, fra dieci mesi, facendo trovare a chi ritorna una brutta sorpresa».

E' in questo clima dopo ripetute assemblee e blocchi stradali che matura la decisione, condivisa da tutti gli operai e dal Cdf (altro che poche decine come scrive la Repubblica) di passare al blocco dei binari. La rabbia anche per il modo approssimativo e ambiguo con cui la FLM ha trattato la soluzione mobilità, è molto forte. Bisogna farsi sentire. L'unico modo concreto che colpisca il padrone nella produzione è quello di paralizzare AFO 5 il più moderno e importante degli altoforni del IV centro. Si fa picchetto per otto ore al giorno sui binari, non è la prima volta che succede. Si tratta di rallentare l'arrivo dei carri con la materia prima e dei «carri siluro» che ritornano carichi di ghisa fusa.

Preparata da una frenetica campagna di stampa che parla di disastro, di imminente «morte» di AFO 5, di danni per centinaia di miliardi, si arriva, sotto la pressione del sindacato al 3° giorno di blocco, alla sospensione della Lotta. Puntuali arrivano le denunce.

«Per quello che ho potuto capire dai resoconti della stampa e dalle scarse informazioni sindacali, queste denunce costituiscono una vera e propria mostruosità giuridica. Va detto innanzitutto che nessun danno diretto è stato provocato dal blocco dei binari. Gli unici danni (come ha dovuto ammettere anche l'Italsider dopo il grottesco balletto di miliardi sulle prime pagine dei giornali) sono quelli dovuti alla perdita di produzione; 2 miliardi al giorno. Ma far perdere produzione al padrone è appunto lo scopo riconosciuto del diritto di sciopero. L'esercizio di un diritto non può mai diventare un illecito se c'è proporzionalità, e mi pare che nel nostro caso, tra il diritto alla vita di 200 lavoratori e delle loro famiglie e le perdite dell'Italsider, non ci debbano essere dubbi. Eventuali danni indiretti vanno verificati con la partecipazione di periti di parte per impedire, come mi pare stia avvenendo, che tutte le eventuali magagne dell'AFO 5 vengano attribuite, a tre giorni di blocco, per altro parziale, dei binari.



La vita degli operai

Col « patto di Roma » siglato il 21 giugno di quest'anno, gli operai che l'Italsider aveva dichiarato « esuberanti » (si tratta di circa 6.000 tra edili e metalmeccanici) sono stati divisi, parte ai corsi di riqualificazione parte a cassa integrazione, parte rientrano in un progetto di mobilità 200 del cantiere interno della Belleli. A tutti, era garantito, negli accordi, il posto di lavoro. Ma ecco che tre mesi e mezzo fa, in un incontro per la trattativa aziendale, Belleli annuncia il proposito di richiedere, per l'inizio del '78, la cassa integrazione per una parte degli operai della sua officina esterna di Taranto.

« proteste frutto di esasperazione » e via denigrando. E' chiaro che poi arrivano le denunce, ci ricorda amaramente un compagno delegato che stava sui binari. L'isolamento in cui è stata lasciata la lotta della Belleli, le continue prese di distanza del PCI e del sindacato hanno permesso al padrone di prendere l'iniziativa; hanno segnato la sconfitta della Belleli e un arretramento complessivo di tutto il fronte di lotta per l'occupazione. « C'è una debolezza sindacale, anche a livello locale, di capacità di orientamento. Queste prese di distanza sono ingiuste e prive di senso. C'è poco da condannare, nelle loro condizioni avrei fatto lo stesso: ci vorrebbe il coraggio di fare una nostra politica autonoma come sindacato, di passare all'offensiva senza guardare agli equilibri politici. Qui se no ci fracassano le ossa. A modo suo la DC sta uscendo dalla crisi e bene: distruggendo la sinistra e il movimento operaio. Altro che al 64 è al '48 che ci vogliono riportare », così Pugliese; che anche lui sia di quelli che proseguono nella tradizione di dire una cosa dentro la fabbrica e un'altra fuori?

Autunno: altri quattromila licenziamenti?

Le Belleli questo autunno saranno molte, ci sono i 4.000 operai « esuberanti », si verificheranno nuove violazioni del già debole « patto di Roma », i corsi di riqualificazione si stanno dimostrando una sacca di contenimento destinata a durare poco, molte OI arrivano a scadenza, mentre cresce la disoccupazione tra i giovani di Taranto e si ingrossa il flusso di ritorno degli emigrati. Concludiamo questa inchiesta con le parole di un compagno della Belleli.

« Quello che va evitato non è la lotta dura ma il rimanere isolati come lo siamo rimasti noi dagli altri operai e dal resto della città. Al bar mi guardavano come se fossi io il responsabile della crisi in Italia. E' che questo lavoro il sindacato non lo fa più. Se gli dici i tuoi programmi è più facile che ti faccia sapere alla direzione che agli altri operai. Ci vuole più collegamento e informazione tra noi operai; anche se a noi è andata male questa è la strada, senza sperare di potersela cavare da soli, cercando l'appoggio e l'aiuto degli altri. Poi fuori dalla fabbrica ci vuole una campagna di sostegno almeno tanto forte quanto quella del padrone. Tutti devono capire che la vita degli operai è più importante di quella degli altoforni e che se siamo uniti non ci possono fermare, neanche coi mandati di cattura ».

...hanno fatto tremare il gigante

Perché dedichiamo un paginone alla lotta di una piccola ditta come la Belleli, che per di più si è conclusa con una sconfitta?

Innanzitutto per un dovere di controinformazione e di lotta contro una spietata campagna di calunnia e denigrazione nei confronti di questi compagni, culminata con l'invio di avvisi di reato con capi d'accusa pesantissimi. Ma anche perché, per molti aspetti, ci pare un caso, come si dice, emblematico.

In primo luogo « della rabbia e della radicalità che attraversa », in particolare al sud, le lotte di un settore di classe operaia che dopo anni di bei discorsi sulle priorità all'occupazione e soprattutto nel Mezzogiorno, si trova oggi di fronte ad una iniziativa padronale, guidata dalle Partecipazioni Statali, di puro e semplice smantellamento (Italsider di Bagnoli, di Taranto, Montedison di Siracusa, ANIC di Gela e Ottana, gruppo Andrae e Liquichimica in Calabria, ecc.), di vanificazione di accordi e impegni costati mesi e mesi di lotte durissime (un esempio per tutti: V centro siderurgico di Gioia Tauro). L'invasione della regione Calabria da parte degli operai dell'Andrae, il blocco dei binari degli operai della Belleli appunto, i cortei interni durissimi degli operai delle ditte di appalto della Montedison di Siracusa, sono tre esempi di questa volontà di rompere l'immobilismo e di reagire al progressivo deterioramento dei rapporti di forza.

L'altro dato caratteristico di questa fase di lotte, che nell'autunno non potrà che estendersi (vengono a scadere molte casse integrative, impegni di investimenti nuovi o sostitutivi che non verranno rispettati, corsi di riqualificazione che dimostreranno la loro preteusità, per restare al caso delle ditte dell'Italsider di Taranto), è il tipo di reazione padronale. Si arriva subito alle denunce, alla criminalizzazione di qualsiasi lotta realmente incisiva, all'intervento della magistratura contro il diritto di sciopero e di organizzazione.

Il sindacato è sempre più impotente e inascoltato, abbiamo verificato tra gli operai di Taranto una indifferenza e una sordità al « discorso » confederale, una freddezza che la dice lunga sul tanto discusso « scollamento » tra base e vertice. La sfiducia e la diffidenza verso qualsiasi iniziativa del sindacato è enorme. Persino gli operai delle Belleli, che pure sono in larga parte iscritti al PCI e anziani, appena sentono parlare di necessità di « allargare il discorso », di « collegarsi a tutto il movimento », di « assumere un'ottica più generale », ti guardano di traverso. Per

troppo tempo questo tipo di discorsi « giusti e ragionevoli » è servito a distruggere qualsiasi tentativo di lotta autonoma a soffocare « le spinte di base », ad imporre scadenze e piattaforme del tutto fuori dal modo di sentire degli operai. Di qui la decisione di muoversi con durezza e « da soli ». Creare con l'evadenza dell'azione quello che non si può costruire e progettare articolatamente. I canali di comunicazione, di generalizzazione sono stati per troppo tempo occupati, distorti, deviati dai revisionisti e dalle devastazioni della ristrutturazione.

Basta pensare alla perdita totale di peso politico e di capacità di decisione dei consigli di fabbrica. I rischi di questo tipo di azione sono molti e grossi, e la sconfitta della Belleli sta lì a testimoniare. Eppure non ci sono scorciatoie. Imporre a tutti, e quindi anche agli altri operai la propria volontà di rottura e di lotta e misurare sul campo amici e nemici, sembra una strettoia da cui sia inevitabile passare per ricostruire.

Questa situazione è aggravata, nel caso dell'Italsider, dal reale, materiale, dislivello tra operai delle ditte e operai in organico. Dislivello soprattutto rispetto alla sicurezza del posto di lavoro, ma poi anche rispetto alla nocività, alle condizioni normative e salariali. Se questa spaccatura dentro la fabbrica tra « garantiti » e non, mai ha assunto fino ad oggi la forma di uno scontro aperto, questo non vuol dire che alcuni settori sindacali (e il padrone ovviamente) non vi lavorino quotidianamente.

E' solo una lunga tradizione, anch'essa altrettanto materiale, di lotte e di vittorie comuni, oltre al massiccio rapporto numerico (12.000 nelle imprese, 20.000 nell'Italsider), che ha impedito, fino ad oggi, che i « negri » delle ditte venissero definitivamente « ghettizzati ». Anche il sindacato non può permettersi di seguire fino in fondo la strada dello scontro tra organizzati e non, tra stabili e « nomadi », sia per l'indistricabile intreccio che lega, nella produzione, gli uni agli altri, sia per le pesanti conseguenze che deriverebbero al suo stesso potere contrattuale e di controllo.

L'altro terreno decisivo su cui si gioca il tentativo di isolamento e criminalizzazione delle lotte operaie è quello del rapporto tra la fabbrica e il resto del proletariato il cosiddetto sociale. « L'Afo 5 sta per esplodere », « un pugno di disperati sta distruggendo centinaia di miliardi di bene pubblico », questi i messaggi lanciati incessantemente in queste settimane contro la lotta della Be-

lelli. Il sindacato, che pure deve denunciare la strumentalità della manovra padronale che rischia di travolgere anche il suo spazio di mediazione, nello stesso tempo cede al ricatto e « prende le distanze », esprime condanne e richiami. Ma gli operai? Come mai non riescono, come in mille altre occasioni, a rovesciare questo clima di terrorismo e di intimidazione nei loro confronti? Certo i canali abituali sono otturati ma non basta. C'è un atteggiamento che bene veniva descritto da un compagno operaio. « L'operaio Italsider fuori dalla fabbrica smette la tuta e diventa tarantino ». Non c'è orgoglio della propria condizione, forza politica morale e culturale per rovesciare il cumulo di menzogne della stampa contro chi lo alimenta. Nella città si è soli, magari confinati, come buona parte degli operai dell'Italsider che risiedono a Taranto (e che sono una minoranza del totale che vive disperso nei paesi dell'entroterra), in un quartiere ghetto intitolato a Paolo VI in ricordo del papa tra gli altiforni del « commovente » natale nel 1968.

Anche se il Comune ha una maggioranza di sinistra non si sente nei discorsi della gente il peso della classe operaia. Il perbenismo dell'ordine ed efficienza modello PCI, si fa avanti anche nei ragionamenti dei proletari dei quartieri. Su questo piano il ruolo dei compagni del « movimento », dei giovani degli studenti, dei precari, dei disoccupati in una battaglia per il diritto alla lotta e alla vita contro le intimidazioni e il terrorismo produttivistico, potrebbe aver un ruolo grosso. Offrire appunto nuove strade e nuove forme di comunicazione tra la fabbrica e la città. Non come « servizio », ma come interesse primario a battere quel disegno complessivo di repressione sociale, di marginalizzazione politica e di criminalizzazione di cui a Bologna molto si è parlato. Si tratta per ora solo di porre alcune domande a cui i compagni stanno cercando una risposta positiva. Come offrire all'interno della fabbrica un sistema di informazioni, di circolazione delle lotte e delle idee che sostituisca (e si contrapponga) ai circuiti burocratici dell'ordine sindacale?

Si tratta, come è evidente, solo di alcune note molto superficiali e incomplete. L'importante è incominciare. E soprattutto che prendano la parola quei compagni che stanno vivendo praticamente questa difficile, ma anche ricca, situazione; far circolare pratiche esperienze, proposte, ritrovare una curiosità al conoscere, al capire, al raccontare.

cura di Gerardo Orsini e Sebastiano Pitasi

enzione) che è notizia che lavoro di so- i AFO 5 do- nostra ditta, preso che il nte dall'Ital- cnicci idonei- olo, e preci- comprendere r stessa vuol lo la vicenda. linearsi con biettivi della mo: attacca- la lotta per i operai Bel- i mesi quan- i dovrà pas- tri 4.000 ope- nza ». Seco- sabilità di e enerale delle derungia, su- imentare una tivisione con- in particolare tte di appal- hanno motiva- centro side- i attacchi in- Alfa Sud di- ca alla clas- « stampa pa- re non vale- id, che basta- tanto i lavo- i e selvaggi- reare a Ta- tratura parti- dove si può- storica del- politico-giuri-

dico da esportare magari poi in tutta Italia. Si tratta di criminalizzare la lotta operaia quando questa incide effettivamente sulla produzione. Anche il fatto che l'inchiesta sia stata condotta dall'Ufficio Politico della Questura invece che, eventualmente, dal commissariato di borgo competente, serve a realizzare questo principio: ogni operaio in lotta va considerato un pericoloso sovversivo » commenta il compagno avvocato.

« E poi come si spiega tutta questa efficienza della magistratura che in pochi giorni accerta i fatti, scopre i « colpevoli », invia gli avvisi di reato, quando per i 400 omicidi bianchi che hanno segnato la storia dell'Italsider a Taranto, (due solo nel mese di settembre di cui uno morto mentre stava lavorando da 12 ore per il mancato rimpiazzo) non si è mai andati oltre a qualche incriminazione per un caposquadra mentre nessun ingegnere, per non parlare dei grossi dirigenti, è stato colpito? Ma la vita di un operaio per loro vale zero di fronte al mostro altoforno? dice un delegato della ICROT. Ma dietro a tutto questo c'è anche il profondo disorientamento provocato tra i lavoratori dal susseguirsi di accordi e di vertenze sindacali che non approdano a nulla. « C'era anche Pugliese sui binari con gli altri della FLM a dire che bisognava togliere i blocchi, che eravamo degli irresponsabili, che questa lotta doveva finire. E intanto fuori c'erano le camionette dei carabinieri col motore acceso. Basta leggere i comunicati del PCI, gli articoli dell'Unità, e, anche in modo più velato, quelli della FLM, per trovare continuamente frasi del tipo « forme di lotta chiaramente sbagliate », « iniziative che noi condanniamo ».

Che cosa vuol dire fare antifascismo?

Per continuare il dibattito tra lecompagne sull'esperienza di questi giorni.

Quanto fascismo c'è in ognuno di noi? Questa domanda mi assale prepotentemente dal giorno dei funerali di Walter, un altro compagno assassinato, un altro di noi che lottava per riprendersi la vita. Ma c'erano i contenuti per i quali Walter aveva lottato nel corteo di lunedì? Oppure c'era ancora una volta l'affermazione della morte come carattere centrale? E questo modo di parlare della morte non ripropone una logica fascista? E questo mai abbiamo messo in discussione tra noi né ieri né oggi. Quello che più mi pesa oggi è il rischio di ricostruire ciecamente un movimento che salda in sé tutte le sue componenti sul problema dell'antifascismo.

Io credo invece che dovremmo andare più a fondo, collettivamente per annientare quei gesti, quegli slogan che sono così saturi di «fascismo». Perché ogni espressione assoluta, l'esaltazione col-

lettiva, l'eroismo che spinge ad atti inconsulti sa di fascismo. Perché continuiamo a sovrapporre a una morte l'immagine di altra morte.

Ho sentito nel corteo un compagno gridare: «Vallini, presente. Zibecchi, presente...» e lo stesso compagno alzare il braccio con il segno della pistola con un gesto freddo, violento, a scatti, che mi ha inorridito. Fascismo è credersi i migliori, il rincorrere l'affermazione più dura, più cruda. Fascismo è aver perso tutta la tenerezza, il calore, l'amore che deve esistere in ogni gesto di un comunista. Perché gridare «presente!» ad un compagno morto?

Walter non è presente, Walter vive nella lotta di tutti i comunisti che lottano per una vita migliore. Walter vive nelle nostre menti, nei nostri cuori, il suo ricordo non si spegnerà mai. Fascismo è credersi i più a sinistra perché capaci di

esercitare violenza, ma essere a sinistra realmente è avere nella propria testa tutti i contenuti che possono guidare correttamente l'esercizio della nostra forza, quella giusta. Io credo che non dovremmo mai perdere di vista quello che volevamo a Marzo o quello che ci ha spinto in cento mila a Bologna, perché quel carattere profondamente rivoluzionario che era in ognuno di noi, che ci ha sconvolto il personale e ha sconvolto ogni «piano» politico è un elemento sovversivo che va mantenuto, e i nostri contenuti che non potevano essere istituzionalizzati non debbono cadere dentro rigidi binari che ne smorzano la rivoluzionarietà.

Ridiscutiamo insieme la pratica antifascista, non per negarla, ma per essere certi che così come è, mantiene il suo carattere dirompente, o se va trasformata, ampliata. Perché affidarsi agli schemi del passato, alle «glo-

riose tradizioni» della sinistra di classe? Perché per esempio, dopo avere «chiuso» una sede non la occupiamo e la rendiamo viva e utile? Perché per esempio non andiamo di domenica mattina a murare una sede missina? parlando con la gente, ricostruendo in positivo tutto quello che quella sede di ha tolto? Perché la giusta difesa dei nostri spazi non marcia con la riconquista di nuovi, dove andiamo a proporre — affinché non ci sia più chi ci spara alle spalle —? Dobbiamo capire chi sono i fascisti, oggi, chi li usa e perché; in che cosa sono diversi dal passato. Deve essere chiaro che vogliamo riconquistarci l'agibilità dei quartieri, eliminare i coevi, non per «averla vinta», per mostrarci «più forti», ma perché in quei quartieri abbiamo delle cose da dire, da proporre. Abbiamo dei modi diversi di vivere e di lottare da praticare.



○ MILANO

Esistono oggi a Milano decine di compagni dell'«area di LC» che fanno intervento in quartiere o hanno intenzione di farlo come al «Giambellino» al «Quartogio, San Siro, Ponte Lambro, ecc». Molti più compagni che si incontrano nelle riunioni di quartiere con LC in tasca, moltissimi che lamentano una situazione d'isolamento, di scarsi contatti tra compagni mentre cercano di lottare sul territorio contro la miseria crescente della vita proletaria. Esistono centinaia di compagni che occupano ancora lo sfitto privato e vivono anch'essi una situazione d'isolamento. Moltissimi giovani che occupano centri sociali, ecc. Noi crediamo sia importante coordinare tutte queste realtà frammentarie di lotta e siamo decisi a provarci a sviluppare un franco dibattito tra tutti i compagni interessati alle lotte sul territorio senza pretesa di avere la linea in tasca, a mettere a disposizione alcune indispensabili conoscenze sulla politica della giunta, sulla nuova legislazione della casa ecc. Tutti i compagni a cui interessa sono invitati giovedì 6 in sede centro (via De Cristoforis, 5) alle ore 21. I compagni dell'occupazione devono portare i dati disponibili sulla casa occupata, sulla storia della lotta, ecc.

○ ROMA

Il coordinamento romano delle studentesse «gruppo di compagne femministe che non si riconoscono nella linea politica dell'MLD e di alcuni collettivi femministi di Roma» riunitosi giovedì 29 settembre al Governo Vecchio, invita tutte le compagne alla riunione che si terrà il 6 ottobre in via del Governo Vecchio alle ore 16 per la riorganizzazione del movimento delle studentesse all'interno del movimento femminista.

○ CESANO BOSCONI (Milano)

Un gruppo di compagni dell'area di DP indice una riunione presso il centro sociale di via Turati 5 (quartiere Tessera) per oggi, per confrontarci sulla possibilità di intervento nel quartiere.

○ SESTO S. GIOVANNI

Giovedì alle ore 18 nella sede di LC di via Volloresi attivo operaio su Bologna.

○ PALERMO

Giovedì alle ore 18 riunione dei simpatizzanti di LC.

○ MATERA

Dopo l'assemblea in piazza del 3 Ottobre e quella degli studenti del 5, oggi 6 sciopero e corteo antifascista. Conclusione con sit-in in piazza Vittorio Veneto.

○ TORINO

Giovedì alle ore 21 coordinamento di consultori a S. Donato.

Venerdì alle ore 15, coordinamento studentesco a Palazzo Nuovo.

○ ALESSANDRIA

Oggi alle ore 21 alla Casa della cultura, in via Parma 1, il coordinamento operai-contadini e alcune cooperative agricole hanno indetto una assemblea pubblica per prendere iniziative di lotta sui prezzi, contro il caro-vita.

○ PALERMO

Oggi nella sede di LC, via del Bosco 32, alle ore 15,30, riunione su Bologna aperta a tutti i compagni.

○ VILLA CARCINA

Oggi alle ore 20,30 riunione sui fatti di sabato e mobilitazione antifascista.

○ TORINO

I lavoratori trimestrali delle Poste indicano un'assemblea sul tema: organizzazione e forme di lotta. L'assemblea si svolgerà oggi alle ore 20,30 al Comitato di quartiere Parella, via Giacomo Medici 121.

○ BERGAMO

Oggi alle ore 20,30 in via Quarenghi 33, attivo su Bologna e sulla manifestazione di sabato.

○ MILANO

Oggi riunione operaia in sede centro, alle ore 18. Ogd: l'assemblea di sabato al Lirico e l'assemblea di sabato prossimo a Milano.

○ MILANO

Oggi alle ore 21 in sede centro riunione del collettivo nucleare.

Roma

Per una assemblea cittadina degli studenti medi

E' ormai tradizione che all'inizio di ogni anno scolastico ci si ripresentano gravi problematiche che non possono essere risolte soggettivamente, poiché coinvolgono un ampio strato sociale.

Nelle prime riunioni di collettivo sono state discusse numerose tematiche, tra le quali: Il costo dei libri, (come è noto ogni anno il loro costo aumenta notevolmente, e paradossalmente molti dei libri di testo vengono cambiati di anno in anno con la scusa di un aggiornamento dei programmi di studio).

La questione giovanile, (il problema della famiglia, l'emarginazione, droghe pesanti, lavoro nero, disoccupazione giovanile, ecc.).

Collegamento con il territorio (rapporto con il proprio quartiere, collegamento con le altre scuole allaccio con le situazioni operaie vicine, ecc.).

Problema dei trasporti (aumento delle tariffe pubbliche, delle tariffe ferroviarie, per coloro che provengono da fuori Roma, ecc.).

Ribadendo il nostro rifiuto totale ad una istituzione come è la scuola oggi in una fase come questa, e ad una qualsiasi riforma istituzionale sia proposta da un Malfatti o da un PCI, che con un programma preordinato vogliono fare della scuola un pozzo di San Patrizio a cui attingere quando necessita un riciclaggio per una qualsiasi ristrutturazione del capitale.

La scuola non è, e non deve essere un'area di parcheggio isolata e sconsigliata con i problemi sociali di tutti i giorni, vogliamo però andare alla risoluzione completa ed immediata, con una analisi politica, di queste questioni, per questo abbiamo sentito l'esigenza di discutere questi come altri problemi incidendo una assemblea cittadina degli studenti medi, alle ore 17 di giovedì 6 ottobre all'aula I di Lettere per una soluzione immediata di questi temi, per andare alla costruzione di un coordinamento cittadino dei medi.

Collettivo politico «Marconi»

○ BARI

Giovedì 6 ottobre alle ore 17 attivo cittadino. Ogd: convegno di Bologna; provocazioni fasciste a Roma e Bari. Sono invitati tutti i militanti e simpatizzanti di LC.

Le riviste comunicano

Nel quadro delle iniziative programmate nelle riunioni di giugno e luglio (vedi LC del 28 luglio 1977) le redazioni delle riviste *Primo maggio*, *Quaderni del territorio*, *Aut Aut*, *Ombre Rose*, *Marxiana* — convocano una riunione di coordinamento per la giornata di venerdì 7 ottobre ore 10,30 presso la sede del COPCOM, via Decembrio 26, Milano — con il seguente odg:

1) Discussione in vista della costituzione di un'agenzia stampa alla quale il coordinamento delle riviste fornirebbe schede periodiche commentate su: congiuntura economica, stato e repressione, scuola e mercato del lavoro, ristrutturazione produttiva, case e territorio, ecc.

2) Organizzazione del convegno su «Occupazione giovanile e legge di preavviamento al lavoro» e preparazione dei seminari, dibattiti e inchieste programmati a luglio (in particolare i convegni sull'inchiesta operaia e sullo stato).

3) Formazione di una segreteria tecnica di coordinamento.

La riunione sarà in particolare dedicata alla discussione e alla preparazione del convegno sull'occupazione giovanile che si terrà orientativamente nella seconda metà di novembre a Milano.

Il convegno dovrebbe assumere come polo centrale di discussione il rapporto tra «soggettività» presente nei comportamenti complessivi dell'offerta di lavoro giovanile (dal rifiuto del lavoro «normato» alle varie forme di cooperazione autonoma) e regolazione capitalistica di essa da parte di stato e imprese: dal nuovo ruolo della spesa pubblica in senso assistenziale all'utilizzo da parte delle imprese degli iscritti alle liste speciali. Le dimensioni quantitative di tali questioni (consistenza della disoccupazione giovanile, correlazione per aree e per fasce di qualifica di domanda e offerta di lavoro relative alle liste di preavviamento ecc.) verranno discusse a partire dai risultati di ricerche e inchieste attualmente in corso.

I risultati della discussione serviranno come indicazione per l'impostazione del convegno sull'inchiesta operaia. Verranno inoltre promossi seminari e incontri in preparazione del convegno sullo stato, già programmato negli incontri di giugno e luglio.

Un decreto ha abolito le elezioni di novembre

Tutti si sforzano di farlo apparire un provvedimento di normale amministrazione.

Imbarazzo per la decisione ma accordo con la decisione del governo con qualche timida critica: con questi atteggiamenti i giornali di ieri hanno riportato la decisione del governo di rinviare alla prossima primavera il turno elettorale di novembre. L'Unità lamenta i tempi di discussione che la DC si è data, ricorda che proprio la delegazione democristiana avanzò la proposta negli incontri estivi sul governo, ma alla fine considera la decisione governativa come una vittoria: chi voleva inceppare il lavoro del governo è stato fermato, le manovre fanfaniiane per indebolire Andreotti sono fallite, ora si può lavorare all'approvazione dei nuovi patti agrari, del sindacato di polizia, ecc. Altri giornali adducono le esigenze di portare ordine nelle consultazioni che sarebbero diventate troppo convulse e continue. In questo coro si impone qualche voce stonata. Intanto nessuno ha detto che la prima scelta del governo è un fatto gravissimo: le elezioni sono rinviate con

decreto legge, cioè dati i tempi senza nessuna possibilità di appello alla decisione, neppure per il Parlamento: se anche il decreto fosse bocciato, i comizi elettorali non potrebbero più essere convocati. Ci troviamo di fronte, dunque, ad un nuovo colpo di mano in cui l'opposizione non ha avuto neppure il modo di esprimere il proprio dissenso: gli incontri tra i partiti e le consultazioni di Cossiga hanno sostituito il dibattito parlamentare.

C'è inoltre da ricordare a tutti che la scadenza di novembre non era una consultazione elettorale di poco conto. In primo luogo per il numero di votanti (4 milioni) e la rappresentatività del corpo elettorale, in secondo luogo perché si trattava della prima prova elettorale dopo l'accordo a sei e dopo un anno di governo Andreotti. Il governo si è così arrogato il diritto di sottrarsi ad un giudizio pur parziale e deformato che comunque usciva dalle trattative di palazzo. I partiti che so-

stengono Andreotti hanno deciso di non indebolirlo, di non creare motivi di tensione tra di loro. Persino le elezioni possono essere sacrificate alla continuità dell'accordo a sei. Tutte le altre motivazioni addotte sono secondarie: si è voluta allontanare da chi sta nel palazzo lo spauracchio di un qualche pronunciamento elettorale. Molti hanno parlato di incostituzionalità, ma le decisioni sono state prese con arroganza senza tenere in nessun conto né i costituzionalisti né tanto meno le masse che tutti dicono di

rappresentare. La DC avrebbe dovuto spiegare nei comizi il caso Kappler, lo scandalo Friuli, il processo di Catanzaro: ora può tirare un sospiro di sollievo: come confronto con «il popolo» è più che sufficiente il Festival dell'Amicizia.

Un'altra tappa di svuotamento delle istituzioni costituzionali è stata percorsa in nome della stabilità politica. Ora forse toccherà ai referendum: il lavoro può continuare, perché non ci metta becco nessun altro che i vertici dei partiti di governo.

Un "nuovo" stile di lavoro

Continua, sempre più grave, la lottizzazione della Rai-Tv.

Alla commissione di vigilanza Rai-Tv si è consumato questa mattina un altro colpo di mano per conservare solidamente il controllo delle trasmissioni nelle mani dei partiti maggiori e quindi del governo. Le caratteristiche antidemocratiche di regime del monopolio hanno avuto una clamorosa conferma.

Questa mattina era all'ordine del giorno il regolamento delle «Tribune Politiche». Si doveva decidere in altre parole la quantità di spazio da assegnare ai vari partiti. Un gruppo di lavoro della commissione, presieduto dal socialista Zito, aveva elaborato una proposta di assegnazione paritetica, pur conservando alcune differenze, degli spazi con tempi quasi uguali per tutti i partiti rappresentati in Parlamento.

Non era certo questo a modificare la natura discriminatoria dei programmi televisivi, ma neppure questa proposta ha avuto diritto di discus-

sione. Bubbico, presidente democristiano della Commissione, senza nemmeno prendere in considerazione la proposta del gruppo di lavoro, ne ha presentata una che ribadisce il principio della proporzionalità dei tempi di trasmissione. Il PCI si è subito accordato, rimangiandosi molti discorsi di principio sulla democratizzazione della Rai. Si passa ai voti: con 23 voti favorevoli su 40 (in pratica DC e PCI) la proposta Bubbico è passata. Il gioco è fatto.

La cosa è grottesca se si pensa che le «Tribune Politiche» rappresentano solo il 5 per cento del tempo totale a disposizione delle trasmissioni sull'accesso e che le altre trasmissioni sono già state lottizzate dalle forze di governo.

Un'ultima riflessione: la vicenda getta una luce singolare sul «nuovo modo di lavorare» che le commissioni dovevano rappresentare secondo i revisionisti.

NOTIZIARIO

Pesanti multe per i "mercatini rossi"

Vittorio Veneto, 5 — Il quattro ottobre, il pretore di Vittorio Veneto ha condannato quattordici compagni del Comitato di lotta al carovita a centodiecimila lire di multa a testa per i mercatini rossi del giugno '76. Il tutto è partito dalla precisa volontà della giunta di sinistra di non volere a tutti i costi far svolgere i mercatini; per questo ha mandato in forza i vigili urbani i quali hanno denunciato i compagni.

Sono state quindi spiccate multe per decine e decine di migliaia di lire. La successiva mobilitazione dei compagni, con una raccolta di firme su di una lettera aperta alla giunta, ha fatto ritirare le multe di sua competenza. Il pretore però, ha continuato il suo processo, privatizzandolo e facendone una questione personale. Si sono avute più udienze, in cui ha avuto modo di dimostrare tutta la sua rabbia contro i compagni e il disprezzo per una forma di lotta che ha incontrato largo consenso tra i proletari. Per questo, pensando che la multa che doveva darci (diecimila lire) non era proporzionale al significato politico ed al successo della lotta, ieri ad un anno e mezzo dai fatti ha voluto affibbiarci un'altra imputazione con il relativo rincaro della multa di lire centomila ciascuno.

Il governo e la DC dalla parte della bomba "N"

Il sottosegretario agli Esteri Radi ha risposto oggi alle interrogazioni parlamentari sulla bomba N. «Il governo non ha ancora deciso definitivamente, quindi il parere espresso non è vincolante». Con queste parole Radi ha praticamente accreditato le voci secondo cui c'era stata una riunione del «gruppo di pianificazione nucleare» di cui fanno parte USA, Gran Bretagna, Germania e Italia. Nel suo intervento, assolutamente evasivo, il rappresentante del governo non ha detto neppure chi si sia assunto la responsabilità di dare il parere favorevole alla partecipazione dell'Italia al gruppo. Il democristiano Giannantonio, rispondendo si è dichiarato favorevole alla Bomba N comunque, e ha aggiunto con un cinismo tremendo che «inoltre non vede perché sollevare questioni tecniche in quanto questa bomba distrugge esseri umani e non cose».

Golpe Borghese

Tante parole, nessuna condanna

Continua il processo sul Golpe Borghese, il tema è sempre quello della colonna di guardie forestali che la notte dell'8 dicembre 1970 marciarono su Roma armati di mitra e lanciafiamme per «una esercitazione antincendio». Al seguito della colonna c'era un'ambulanza carica di munizioni. Il colonnello Berti, che viene interrogato in questi giorni, continua impunemente con la sua versione, non si arriva né a una incriminazione di Berti, né a una azione contro i responsabili del Corpo e neanche a una smilitarizzazione del Corpo. Non c'è infatti nessuna volontà di far luce, anzi c'è la volontà di nascondere tutto dopo che il gen. Miceli, con la stessa tecnica tenuta dai militari al processo di Catanzaro, ha scaricato ogni responsabilità su Tanassi e su Taviani, a quei tempi ministro degli interni e della difesa.

Friuli

Si dimette il sindaco di Artegna

Il sindacato di Artegna, implicato nello scandalo Precasa si è dimesso e il consiglio comunale ha accettato le sue dimissioni. Luigi Brollo rimane malgrado tutto consigliere comunale.

Un breve flash back per capirci qualcosa nella intricata vicenda delle baracche. Luigi Brollo è il consuocero di Bandera e il padre di Mario Brollo, implicato nella vicenda perché i milioni avuti da Balbo sarebbero serviti a pagare debiti fatti da lui. Anche ad Artegna c'erano baracche precase, probabilmente scaricate da Bandera al parente. Ma non per questo Luigi Brollo ha ricevuto l'avviso di reato. E' accusato di falso in atto pubblico per aver fatto firmare a baraccati della precasa un documento per il risarcimento dei danni (dovuto alle insufficienze delle baracche) che in realtà era la richiesta di fallimento della Precasa che fu inviata al giudice di Savona.

Evidentemente il sindaco di Maiano sapendo che i ricorsi al suo paese potevano finire male (ci si sarebbe chiesti come mai erano state accettate delle baracche fatiscenti) aveva deciso di eliminare la cosa con un fallimento della precasa. L'esecuzione dell'impresa passò evidentemente all'amico. Ma Marozzo amministratore del Precasa convocato dal giudice cominciò a raccontare la storia delle tangenti e così lo scandalo scoppiò.

Quando anche i bimbi diventano oro

Lunedì mattina un «comando» composto da tre individui ha rapito a Torino davanti alla sua casa in corso Trieste 23, Giorgio Garbero Pianelli, il nipote di quattro anni del presidente del Torino. Questa la notizia nelle «cronache» dei giornali. Che prosegue con il racconto della solita serie di episodi che concernono ormai la dinamica di ogni sequestro: le voci misteriose, le richieste assurde, gli ignobili tentativi di sciocchi di inserirsi nella vicenda, l'angoscia crescente di genitori e parenti. Poi la notizia di una voce più attendibile che parla di una richiesta di 10 miliardi da parte dei rapitori.

La non smentita dei genitori, la loro sollecitazione del silenzio-stampa, il pianto diretto del giovane «marcantonio» addetto alla guardia del «bimbo d'oro» e messo così dai rapitori. Tutto viene raccontato così in un'arida successione di fatti, di dichiarazioni, di «voci». Un fatto che ormai diventa usuale, che rientra nella logica quotidiana imposta

da un sistema sociale. Una cronaca scontata, un episodio che fa notizia soltanto perché coinvolge in qualche maniera un personaggio di rilievo dell'industria torinese come il commendatore Pianelli Orfeo. Non una parola sull'immunità di un sistema sociale che riduce anche un bimbo di quattro anni a dorata merce di scambio. Tutto logico, tutto naturale.

Noi, che non accettiamo il concetto ufficiale di «crimine», che crediamo necessario e giusto risalire sempre alle cause sociali che originano «il crimine», la «devianza», il «delinquente», non vogliamo comprendere nessuna spiegazione per sequestri del genere, operati quasi sempre da raffinate industrie del crimine legate alla mafia.

Nessuna spiegazione sociale ci potrà far mai apparire «logico», «naturale», che anche un bimbo diventi strumento di estorsione a fine di lucro, solido investimento da barattare per una montagna di biglietti.



○ ROMA - Coordinamento Lavoratori per l'opposizione di classe

Giovedì 6 alle ore 17.30 in via dei Sabelli 187 riunione di preparazione dell'assemblea di venerdì 7 all'università dei lavoratori poligrafici delle fabbriche occupate.

'C'ERANO COMPAGNI DI OGNI PARTE D'ITALIA E DELLE PIÙ DIVERSE REALTÀ SOCIALI'

(...) La sera nelle piazze ho visto — oltre ai soliti capanelli che discutevano un po' di tutto — compagni e compagne che giocavano e ballavano, mentre altri suonavano le musiche più disparate; compagni che mentre io ed altri due suonavamo, ci venivano a chiedere delle cantate, o gli strumenti per suonare e cantare le canzoni di lotta e non, di gioia e non, delle loro terre, dell'alto Lazio, dell'Appennino, emiliano delle Puglie; gente che ballava e altri che improvvisavano strumenti con quanto capitava; ma c'erano anche quelli che stavano solo a guardare, che si allontanavano appena si presentava il rischio di essere invitati a ballare o comunque muoversi, compagni che non riescono a togliersi di dosso la veste dei voyeurs, più o meno critici, che si riservano sempre e solo di dire dopo sulle cose, o al massimo di chiedere che altri facciano, e che a volte arrivano alla coglioneria di ritenersi avanguardia proprio per questo loro comportamento, ipercritico magari, ma sempre da guardoni.

Nelle commissioni poi c'erano compagni che si sforzavano di mettere sul tappeto oltre alle loro esperienze a volte troppo personali, tutti i problemi delle pratiche alter-

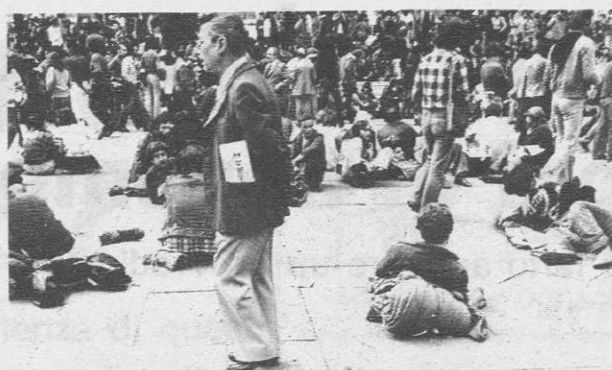
native di vita, di ricerca di una nuova positività che vada oltre lo schema dell'obiettivo - pressione-rivendicazione, per fondare l'autodeterminazione delle scelte e non sempre porsi sul terreno della risposta. C'erano compagni provenienti da tutti gli angoli d'Italia e dalle più diverse realtà sociali: tecnici, disoccupati, agronomi, studenti, operai metalmeccanici e medici, chimici e veterinari, assistenti universitari, ecc., che si sforzavano di dire e di capire la complessità della realtà e dei bisogni e tendenze che gli stavano di fronte, interrompendo con un applauso chi la tirava per le lunghe girando in tondo impedendo così agli altri di parlare. Ma c'era anche chi si scazzava su chi era più a sinistra e più avanguardia, chi non sa vivere senza egemonizzare qualcun'altro, e tutti sanno di chi parlo.

Vorrei concludere con un'altra considerazione: tutte queste ed altre contraddizioni, Bologna non le ha affatto risolte, e d'altronde non era questo il suo scopo, non si cercava la linea generale. La contraddizione tra avanguardismo più o meno armato e critica della politica è rimasta aperta, e ne è prova il fatto che per impedire le velleità insurrezionali di parecchi

settori dell'autonomia ci si è ridotti a un finale-spettacolo fortemente slegato dalle esperienze e tensioni di tutte e tre i giorni del convegno, buttato lì con uno scopo scopertamente strumentale che infatti non è riuscito a riscaldare la piazza dell'8 agosto. L'originalità e la ricchezza di questo convegno è stata strozzata tra l'avanguardismo armato dell'autonomia e quello disarmato del rituale collettivo delle riunioni oceaniche spettacolari. Questa forbice è stata ancora una volta sovrapposta a un movimento che nel corso del convegno aveva, se pur implicitamente, rifiutato entrambe le cose.

E' questo, compagni, che non deve più avvenire: l'occultamento del movimento tra due posizioni falsamente alternative che hanno tra loro il denominatore comune di essere subite dalla gente, costrette in entrambi i casi a far la parte dello spettatore e riporre nel cassetto i suoi desideri, i suoi modi d'esprimersi, ecc. (...).

Francesco, cane sciolto di Mirafiori sud che cerca di spremere dallo studio della filosofia quel po' di succo antimetafisico che è possibile cavarci.
Ciao!



Dopo Bologna, discutiamone ancora



Note di colore (ma non tanto) su Bologna

Firenze, 26 settembre 1977

A Bologna ho vissuto una giornata straordinaria piena di significato. Girando nella città, ascoltando le assemblee mi sono reso conto che nell'aria si respiravano i primi confusi e timidi segni di un nuovo modo di trovarsi. Non ho notato nel volto delle persone nessuna ombra di violenza. Ci siamo trovati in tanti, tutti uguali senza alcun ruolo predeterminato. Categorie come operai, studenti, intellettuali, contadini, e bottegai come pure spazi quali zona per dormire, zona per mangiare, zona per lavorare, zona per divertirsi non avevano più senso. Unica differenza i dialetti: dal lombardo al siciliano, dal veneto all'emiliano, dal napoletano al romano.

La gente dormiva per le strade, nei corridoi delle università, nelle aule, altri negli stessi luoghi. Mangiavano o si preparavano qualche panino, altri ancora si cercavano per discutere, parlare. Tutta questa apparente e allegra confusione ha significato, per me, che si può vivere senza limitazioni di spazio o di comportamento senza ruoli, il più delle volte determinati da altri, senza l'arroganza e il servilismo derivati dal potere.

Si poteva entrare in una assemblea, prendere parte al dibattito, parlare o restare ad ascoltare oppure andarsene per affrontare un altro problema in un'altra assemblea. Il senso di tutto questo? La massima disponibilità, la più grande intercambiabilità, la più alta possibilità di realizzarsi. Il senso di tutto questo? L'esempio per molti di un sogno realizzato e realizzabile di un modo di vivere diverso che invece di avvilire esalti le capacità di ogni singolo individuo.

Non credo che l'attuale potere borghese accetti tranquillamente un cambiamento del genere dove il personale e il politico sono tutt'uno. Rima-

ne al movimento la difficoltà di trovare la via più idonea per realizzare tale mutamento.

Dovrà essere usata la violenza per affermare la non-violenza?

Un altro aspetto che mi ha colpito è il fatto che tutta questa folla variopinta ha saputo dimostrare che per «vivere» in fondo è sufficiente, un paio di «jeans», un sacco a pelo, un cestino della Coop e un buon uso della propria fantasia e intelligenza.

Guardando le lussuose vetrine dei negozi sotto gli austeri portici del centro di Bologna, ho provato la sensazione di essere in presenza di un mondo che muore. Tutti i mille oggetti esposti per me lucicavano spenti senza valore. Il vero valore l'ho trovato nelle strade, nelle facce dei giovani e vecchi intenti a discutere. Sotto questo aspetto Bologna ha rappresentato un salto qualitativo. I miei occhi oggi non «vedono» come prima le stesse cose.

Per me, come per molti altri, sarà duro riprendere, con questa nuova coscienza, la vita inutile, l'inutile lavoro i falsi rap-

porti tra gli uomini a cui siamo ancora costretti. Sicuramente la rabbia interna aumenterà sino al giorno in cui scoppierà travolgendo ogni cosa.

Un'ultima considerazione riguarda i cittadini di Bologna. Ho avuto l'impressione che la maggioranza di loro osservasse il «nuovo» con curiosità mista a una sottile intesa. Non si sono lasciati coinvolgere dal nuovo che si veniva esprimendo, tuttavia hanno capito che c'era del giusto e del vero in questa protesta. Molti di loro devono aver confrontato i loro anni di lavoro in fabbrica o nelle botteghe, le loro energie e le loro capacità gettate in pasto al capitale, la loro esistenza rinchiusa consumata e limitata tra divieti e permessi quasi sempre imposti.

Sono rientrato a casa, rafforzato nelle mie convinzioni, con le idee più chiare, più mature a disubbedire alle verità immutabili verso le quali il dissentire è grave colpa, sotto o dietro le quali si è sempre nascosta la repressione sottile e sofisticata del potere.

Silvano

Una valutazione politica



(...) Noi pensiamo che da parte del Movimento e dei settori che lo compongono, ci sia stata una forte mancanza di coraggio e perciò di volontà politica, forse determinata dal fatto che la discussione «pre-convegno» ha viaggiato troppo nei sentieri teorici, facendo perdere di vista gli obiettivi praticabili del Movimento.

Concretamente. Per il Movimento era fondamentale dimostrare la propria potenza e la propria forza, con determinazione, così come per il governo ed il PCI era importante dimostrarne l'impotenza, cioè la prevalenza di quel «buonsenso» di coloro che in altre occasioni erano stati «trascinati» in fatti spiacevoli (per chi?)

tipo la cacciata di Lama a Roma.

Siamo caduti nella trappola, ed oggi la stampa disinformatrice con in testa l'Unità, può titolare a piena pagina che è stata una vittoria della «democrazia».

A questo punto facciamo nostra una frase presa in prestito da rivoluzionari d'altri tempi: «Meglio un fatto che mille discorsi». La repressione non si combatte con le parole. (...).

Noi, durante il corteo conclusivo, abbiamo avuto la netta sensazione che se anche gli «autonomi» avessero spaccato cento vetrine, i poliziotti non avrebbero mosso un dito. E perché questo?

Perché non avremmo affatto dimostrato, in quella situazione, una determinazione politica, ma solo dell'infantilità congenita.

Proviamo invece a pensare a un corteo di varie decine di migliaia di compagni diretti, con determinazione, a sloggiare piazza Maggiore dai preti e dal loro strascico puzzolente. Oppure proviamo a pensare a migliaia di compagni che impongono, minacciando anche giuste rappresaglie, che un compagno incarcerato venga liberato, almeno per qualche ora, in

modo che possa portare con la sua viva voce un contributo al dibattito sulla repressione.

Sarebbero successi i «casini»?

Forse. Molto probabilmente.

Ma questo non ci può e non ci deve interessare. Non è una vittoria politica il fatto che non succedono «casini», così come non lo è se invece succedono.

Esiste invece il fatto che certe cose il Potere le ha concesse ed altre no, ed allora bisognava tentare d'imporgliele.

E' insurrezionalismo? Può darsi, ma in questo caso non riusciamo a vederci nulla di deteriore. Dunque a Bologna abbiamo fatto i «bravi ragazzi» e tutto è filato liscio.

Insomma! Se avessimo rotto gli argini costruiti intorno a noi dalla giunta e dalla polizia, quasi sicuramente oggi qualche altra decina di compagni sarebbe in carcere, d'altra parte questo rischio è compreso nella nostra scelta rivoluzionaria.

Ma siamo proprio sicuri che politicamente sarebbe stata una sconfitta?!

Firenze - Scandicci 27.9.77
Vignali Niccolino, Savelli Gian Piero, Roberto Manetti, Fabrizio e Lucia



Cosa nasconde la farsa dell'arresto di Indira Gandhi

"IL RIFIUTO DI UNA SOLUZIONE AUTORITARIA ALLA "CRISI" IN INDIA È STATO DI MASSA E DEFINITIVO"

La notizia dell'arresto e della successiva scarcerazione dell'ex primo ministro Indira Gandhi dimostra che il tentativo di una ricomposizione indolore delle contraddizioni esplose dopo le seste elezioni generali sta fallendo grazie a una forte mobilitazione di

massa promossa, su posizioni distinte, dal Partito comunista marxista e dalla sinistra rivoluzionaria indiana.

Il 21 agosto P. Ramamurty, segretario generale del CITU, il sindacato del PC (marxista), parlando a Calcutta di fronte

ad una enorme folla di militanti ha chiesto ufficialmente al governo Janata di Delhi l'arresto di Indira Gandhi e la sua messa sotto processo per "attentato alla Costituzione". «Se le leggi lo permettessero — ha detto Ramamurty — Indira Gandhi dovrebbe essere impiccata per i crimini e le torture commesse prima e durante il periodo di emergenza».

Negli stessi giorni la stampa quotidiana era costretta a registrare un importante convegno nazionale sulla repressione tenutosi a New Delhi e promosso dalla Peoples' Union for Civil Liberties ma di fatto completamente egemonizzato dalla sinistra rivoluzionaria, che portava a conoscenza dell'opinione pubblica indiana i crimini commessi durante il regime di "terrore bianco" di Indira Gandhi.

Il governo centrale stava intanto cercando, con una serie di distinguo, di scindere le responsabilità di quanto avvenuto durante l'emergenza e di limitare il tutto ai soli casi di "corruzione". (Di qui il grottesco capo d'accusa contro Indira Gandhi dell'acquisto illecito di 104 jeep).

Il disegno dell'attuale governo mirava infatti, per autodifesa, a isolare l'operato di Indira e dei suoi più stretti collaboratori da quello degli altri membri del Congresso ormai passati a far parte dello stesso Janata Party.

La forte ondata di protesta popolare rimessa in moto dalla controinformazione della sinistra rivoluzionaria e dalla ferma posizione assunta in proposito dal PC (marxista) ha costretto il governo di Nuova Delhi al gesto clamoroso dell'incarcerazione (simbolica) di Indira.

I motivi che hanno mosso il governo di Delhi tuttavia non si fermano qui.

L'arresto di Indira rappresenta infatti anche il tentativo del Janata Party di sviare la lotta che è ripresa durissima nelle fabbriche indiane. Nell'Uttar Pradesh, ad esempio, dove il Janata Party ha ottenuto 85 dei suoi 299 seggi in Parlamento



il governo dello Stato ha ordinato proprio in questi giorni «arresti preventivi e l'uso della forza per mantenere l'ordine pubblico» in tutta la zona industriale. Nella regione di Meerut sono stati messi fuori-legge gli scioperi nelle sette maggiori unità industriali della zona fino al mese di dicembre prossimo.

Ancora una volta cioè si cerca di coprire il pugno di ferro usato nei confronti degli operai e il rifiuto di dare una risposta ai bisogni reali delle masse popolari, con la recita di vecchi rituali pseudo democratici.

Una terza chiave di lettura è offerta poi dalla stessa situazione interna

al partito Janata e al Congresso e dal tentativo in atto di istaurare in India un sistema bipartitico con la relativa messa fuori gioco del "pericolo comunista". Il Janata Party è ormai egemonizzato dalla componente di destra Jana Sangh e questo crea forti tensioni nelle altre due componenti del partito (Congress for Democracy e Socialist Party) che cominciano a vagheggiare un ritorno nel Congresso. L'eliminazione di Indira potrebbe concretizzare questa ipotesi e renderebbe possibile la costituzione di quel "secondo partito" indiano con cui iniziare la farsa dell'alternanza.

Indira Gandhi invece stava cercando di risalire la china.

Nella prima settimana di giugno a Belchi, un villaggio vicino a Patna nel Bihar, undici Harijans (intoccabili) sono stati assassinati e i loro corpi dati alle fiamme da una banda assoldata dai locali landlords.

Indira Gandhi, sotto il cui "regno" sono state commesse le atrocità più infami nei confronti degli Harijans, spregiudicatamente si è recata a Belchi e qui ha lanciato accuse di fuoco contro il Janata Party e si è auto-proclamata protettrice degli oppressi.

Il suo tentativo grottesco di recuperare consen-

si elettorali proprio in quel Nord India che ne ha decretato la fine della carriera politica è apparso evidente anche al più rimbicillito asceta himalayano.

Molti giornali nostrani, forse nostalgici del regime forte di Indira, hanno subito dato grande risalto alla protesta "popolare" contro l'arresto della signora Gandhi. E' bene ricordare che la "protesta" come sempre è partita da quelli che oggi sono i resti di quel Youth Congress che trovò il suo momento di massimo splendore ai tempi della campagna di sterilizzazioni forzate di Sanjay Gandhi, ma che trova le sue origini lontane nei

massacri di marxisti e rivoluzionari nelle strade di Calcutta agli inizi degli anni settanta. Si tratta oggi come allora di bande di disperati a cui vengono messe cento rupie in mano e una pistola nella cintola col compito allora di «estirpare il "terrore rosso" con un "terrore bianco" di tipo superiore», oggi con quello di scatenare il caos tale da far rimpiangere la dittatura di Indira.

Ma anche questo è un tentativo destinato a fallire miseramente. Il rifiuto di una soluzione autoritaria alla "crisi" in India è stato di massa e definitivo.

Il programma autoritario della signora Gandhi che nella sua fase più criminale (rappresentata dal binomio Indira/Sanjay) aveva trovato consensi sia in URSS che negli USA e forse è bene ricordarlo, anche nel PCI nostrano, è stato battuto dalla lotta del popolo indiano. Le contraddizioni aperte da questo verdetto pronunciato da quello che rappresenta un quinto della popolazione mondiale, stanno investendo intanto i vicini Pakistan, i vicini Bangladesh e Sri Lanka e non mancheranno nel prossimo futuro di offrire sviluppi ben più clamorosi dell'arresto di un ex primo ministro.

Carlo B.

La disoccupazione femminile in Francia

In Francia, più di un disoccupato su due è una donna (53,1% per l'esattezza) e per quello che riguarda i minori di ventisei anni iscritti all'agenzia nazionale per l'impiego, il 31 dicembre 1976, i due terzi erano costituiti esclusivamente da giovani donne.

La collocazione delle donne sul mercato del lavoro si scontra ancora con la rigidità delle mentalità e delle strutture economiche oltre che per fatti prettamente congiunturali.

Da dopo il 1968, le donne francesi hanno investito in massa il mercato del lavoro: in otto anni, la Francia ha registrato oltre un milione di occupanti in più; i tre quarti dell'incremento della popolazione occupata, durante questo periodo sono dovuti alla domanda d'impiego femminile; così

la percentuale di donne occupate è passata dal 34,9% al 37,3%. L'arrivo massiccio delle donne nelle industrie e nel commercio è sempre avvenuto per vie secondarie ed ha riguardato in prevalenza i lavori meno qualificati, trovandosi spesso svantaggiate con la concorrenza maschile, sia prima di trovar lavoro sia dopo averlo trovato, poiché le loro possibilità di avanzamento sono minori. Le donne sono più frequentemente minacciate dalla disoccupazione degli uomini per diverse ragioni: le ultime assunte sono in genere le prime ad essere licenziate; la gamma dei mestieri accessibili alle donne è molto ristretta, il livello di «formazione» insufficiente e soprattutto è molto più frequente per le donne, l'assunzione con contratti a termine.

Una delle ingiustizie più gravi riguarda le assunzioni; un'inchiesta fatta in cinque agenzie di collocamento mostra che, secondo i casi, dal 70 al 93 per cento delle offerte d'impiego escludevano le donne. Maggiormente nel settore industriale (dove l'85% delle richieste si rivolgono agli uomini) questa discriminazione è netta anche nelle attività terziarie, dato che il 50% degli annunci escludono le donne.

Conseguenza meccanica di questa situazione; le donne impiegano un mese in più degli uomini a trovare o a trovare lavoro dopo che sono state licenziate. Un altro elemento di questo quadro: sono ancora gli uomini che fanno la parte del leone per quanto riguarda le indennità di disoccupazione: nel 1975 le indennità versate alle don-

ne assommavano a poco più di un terzo della somma delle indennità totali versate; da cui deriva che, per tutte le categorie le indennità versate alle donne sono inferiori a quelle degli uomini.

Un caso paradossale rende l'idea dei guai che si passano in Francia a proposito di ricerca di un posto di lavoro: una ragazza di nome Dominique ha giocato sul carattere bisessuale del suo nome, (Dominique vuol dire anche «Domenico») e s'è presentata in un ufficio di collocamento vicino a Lione per ottenere un posto di rappresentante di macchinari; lavoro previsto per un uomo, il bello è che il posto l'ha ottenuto, creando un precedente nella questione della divisione del lavoro tra uomini e donne. La faccenda dell'occupazione non

va certo meglio per quello che riguarda i giovani; la Francia, più dell'Italia ha una lunga esperienza in fatto di lavoro nero giovanile, ma le ultime novità in fatto di sondaggi dimostrano con chiarezza l'atteggiamento che i giovani francesi hanno rispetto al primo impiego e al lavoro in generale; questi i dati. L'84% dei giovani dai 18 ai 30 anni considerano il primo lavoro o la disponibilità di denaro, unicamente come un modo per

«guadagnarsi la vita senza faticare troppo», il resto, in poche percentuali; «per guadagnare molto denaro» o «per fare un lavoro interessante».

Questo è un atteggiamento che preoccupa molto le autorità competenti francesi visto che il denaro non è più un sollievo sufficiente per mantenere quel regime di dipendenza su cui s'è sempre contato, in tutta Europa, per contenere e controllare la disubbidienza delle giovani generazioni.

○ LATINA

Oggi manifestazione antifascista, alle ore 16,30 a Villa Flora.

○ PAVIA

Oggi alle ore 16, in piazza della Vittoria, manifestazione antifascista.

Venerdì in sede alle ore 21, attivo di tutti i compagni di LC.

Continua la più vergognosa copertura di polizia e magistratura ai fascisti



Enrico Lenaz

La polizia, che tiene in stato di fermo il fascista Enrico Lenaz, non ha ancora fatto arrivare al magistrato La Cava un rapporto. Da parte sua La Cava se ne sta tranquillamente con le mani in mano, dopo essersi disfatto nella giornata di ieri dell'inchiesta che giace al momento all'Ufficio Istruzione. Prima di passare la mano sui 15 fascisti che erano stati arrestati alla sera di venerdì, La Cava è riuscito ad accumulare molti abusi mentre al tempo stesso si è praticamente disinteressato di fare un'indagine, limitandosi a

prendere ordini dalla polizia. Le conclusioni di questo incredibile modo di trattare l'assassinio premeditato del compagno Walter sono state, per quanto riguarda La Cava, la scarcerazione di due fascisti e una totale copertura nei confronti della polizia. Ma andiamo con ordine.

Lenaz si è premurato di far sapere di avere un alibi. La testimonianza che pubblichiamo a fianco è un documento che invece lo inchioda. Vi ricompare quella moto su cui numerosi testimoni hanno visto allontanarsi l'assassino dopo la sparatoria. E vi compare anche il fascista Alibrandi, figlio del magistrato missino, che ha partecipato — restando ai tempi più recenti — alla sparatoria di Borgo Pio, nella quale furono usati mitra. Uno degli arrestati per la morte di Walter, Braggaglia, era anche lui a Borgo Pio. Lenaz ha avuto molti giorni a disposizione per prepararsi un alibi; e la sua dimistichizza con la questura fa presagire una sporca manovra utile ad allentare provvisoriamente il discredito più totale della questura romana. Del resto,

già ieri sera nella questura romana si diceva apertamente che Cossiga aveva bisogno di qualcosa per presentarsi in parlamento. Che cosa di meglio che un fascista al quale si è dato tutto il tempo di premunirsi? Ebbene, questa sporca manovra — se c'era — crolla di fronte alla testimonianza che riportiamo.

Dicevamo di indagini scandalose. La polizia, che continua a provocare in tutti i modi i compagni di Walter e gli antifascisti, è responsabile della più sistematica complicità con i fascisti. Ancora oggi continua a perquisire i compagni che si recano sul posto della sparatoria, si aggira con numerose macchine piene di squadre speciali, ferma ostentamente dei compagni. Gli esempi di connivenza sono una catena continua: prima che i fascisti uccidessero Walter la polizia perquisì i compagni; non solo la polizia non aveva fatto niente dopo il ferimento della compagna Elena, ma ha offerto totale copertura ai fascisti che erano di fronte al covo della Balduina. Eppure ostentavano bastoni, catene e avevano pistole. La polizia è stata

ferma quando gli squadristi sono scesi per via Medaglie d'Oro, la prima volta. Li ha preceduti, la seconda. Li ha visti sparare. La loro unica preoccupazione è stata quella di cercare di identificare i compagni di Walter, una volta che erano scesi dal blindato con tanto di giubbotti antiproiettile. Non solo, ma hanno anche preso e maltrattato, trasportandolo a bordo del blindato, un giovane, per poi rilasciarlo.

Ancora mezz'ora dopo non era stato fatto niente nei confronti dei fascisti che si erano piazzati di nuovo di fronte al covo. Anzi, siamo in grado di dire che il commissario Falvella, apostrofato da un compagno ritornato dopo mezz'ora circa sul posto dell'omicidio, si era sfacciatamente allontanato sulla sua alfetta in direzione opposta. E si potrebbe continuare a lungo. Non meno grave è stato il comportamento della magistratura. Come già la polizia, anche la magistratura non ha mai fatto alcuna comunicazione alla famiglia Rossi. Su imposizione del perito dei fascisti — Ugolini, abituale perito della polizia — La Cava è arrivato

Ho visto Lenaz venerdì alle 21...

Ecco la testimonianza di alcuni giovani che si mettono a disposizione della magistratura.

«Ho visto Lenaz venerdì sera, intorno alle 21, a Monteverde. L'ho visto su un motorino tipo Benellino blu-celeste condotto da un abbastanza giovane che non conosco, uno con i capelli molto corti e neri. Da piazza S. Giovanni di Dio stavano imboccando via Jenner. Erano seguiti da un vespino vecchio e malconcio, di colore avana guidato da un altro fascista di Monteverde, Cristiano Fioravanti. Sul sellino di dietro c'era Alessandro Alibrandi, che aveva un fazzoletto rosso al collo, giubbotto blu e jeans. Lenaz era vestito con una giacca verde militare e pantaloni scuri. L'altro che guidava forse aveva un giubbotto jeans. Ero insieme ad altri compagni e da piazza di Donna Olimpia stavo andando verso l'associazione culturale di Monteverde, che è alla fine di via Jenner in piazza Scotti. All'inizio di via Jenner con via Vestri, dove abita Lenaz abbiamo di nuovo visto il vespino con Fioravanti e Alibrandi uscire da via Vestri e tornare verso S. Giovanni di Dio. Si sono fermati e ci hanno minacciati. Alibrandi che stava seduto dietro ha scostato il giubbotto e ci ha mostrato il calcio di una rivoltella infilata nel retro dei pantaloni. Ci siamo allontanati e loro se ne sono andati».

allo schifo di far eseguire il quanto di paraffina al compagno Walter. E infine l'abuso più intollerabile: dagli interrogatori dei fascisti è stato escluso l'avvocato di parte civile Di Giovanni. A tutt'oggi, Di Giovanni viene tenuto all'oscuro di tutto. Questa è dunque la situazione, con il fascista Lenaz che non viene messo a confronto dei testimoni, con La Cava che copre sotto una scandalosa omertà i movimenti della polizia, con una magistratura che sta dando il più palese esempio

di che cosa s'intenda a piazzale Clodio per connivenza con i fascisti assassini e con i loro complici.

Nel tardo pomeriggio La Cava ha deciso di occuparsi del Lenaz, andandolo a interrogare in carcere. Al momento in cui scriviamo non conosciamo l'esito dell'interrogatorio.

Ancora una volta il PM La Cava non ha fatto partecipare la parte civile. Non si sa più se ignora la legge oppure se ne sta facendo una nuova, quella del fascismo di stato.

Un fascista legato a polizia e magistratura

L'alibi di Enrico Lenaz è falso. Lo squadrista che da martedì sera è al centro dell'inchiesta come probabile assassino di Walter, la sera dell'omicidio era a Roma, in piena efficienza, ed era assieme al gruppetto di delinquenti con i quali «lavora» da sempre. A poche ore dall'arresto, questa mattina, s'è presentato all'ANSA un impiegato di 54 anni, Francesco Gloria, per fornire al Lenaz una copertura del tutto falsa ed evidentemente orchestrata a tavolino. Ha affermato che il fascista, venerdì 30 settembre, si trovava con lui e la sua famiglia a Cantelupo nel Sannio e che è tornato a Roma il 2 ottobre: è falso. La testimonianza dei giovani compagni che si sono messi a disposizione del magistrato, e che riportiamo in altra parte, lo dimostra inoppugnabilmente. Non sappiamo chi sia Francesco Gloria, sappiamo però che l'«amico di famiglia» di casa Lenaz sta mentendo per la gola e che il magistrato deve trarne tutte le conseguenze.

Prima l'omicidio compiuto con la copertura attiva del pulmino della polizia e il mancato arresto in flagranza dell'assassinio. Poi i mancati posti di blocco nella zona, la perquisizione della

tana della Balduina con 20 minuti di ritardo, infine la latitanza di Cossiga in Parlamento per non dover rispondere a chi gli contestava tutto questo. Come mai il ministro di polizia, amante delle interviste e delle comparse in TV, logorroico a proposito, stavolta schiva la pubblicità? Forse perché Lenaz, l'omicida, è un delinquente prezioso dalla sua polizia? Forse perché, come siamo in grado di affermare con certezza, l'omicida è di casa al commissariato di Monteverde, il quartiere dove Lenaz abita e dove è stato protagonista di un'infinità di provocazioni?

Invece di scappare Cossiga risponda anche a questo, e risponda il capo dell'ufficio politico Umberto Improta, ieri persecutore di Valpreda e oggi democraticissimo sindacalista dei poliziotti romani. Per orientare la coppia, un elemento ancora. Estate '76: Lenaz provoca compagni di LC con un lancio di monete dalle finestre del covo di Monteverde. Poi scende, e in assoluto sincronismo arriva una pantera del commissariato. Lenaz indica agli agenti chi devono catturare. E' fermato anche lui, e al commissariato sono sorrisi e saluti: «ciao Enrico». Allora, è di casa o no? Non sareb-

be male chiederlo al commissario Luongo, che di quella confidenza era partecipe. Che Lenaz fosse «predeterminato» ad azioni speciali è indicato da altri fatti: aveva pateticamente detto, nella primavera scorsa, «mi ritiro, siamo tutti servi del sistema, basta con la politica, mi voglio occupare solo della mia ragazza». E allora come mai nei giorni scorsi era all'assalto dell'associazione culturale Monteverde, riconosciuto anche da compagni del PCI? Una vocazione insopprimibile, che già l'aveva portato a ferire, nel novembre 1976, il compagno Alberto La Valle di Lotta Continua (per il compagno 40 giorni di prognosi, per lui una comunicazione giudiziaria e nemmeno un giorno di arresto).

Il 12 gennaio di quest'anno, a Ostia, ferisce a revolverate un passante mentre è impegnato a fare il gorilla davanti all'hotel AIRPORT, in occasione del congresso provinciale missino. Gli trovano i proiettili nella Dyanne e stavolta devono arrestarlo: 40 giorni dopo è fuori. Ma il meglio di sé l'aveva dato nella «campagna elettorale» missina del 20 giugno: è a Sezze Romano nella sparatoria omicida di Saccu-

ci, poi tenta il bis sparando sui disoccupati accampati a piazza Venezia, al termine di un comizio di Michele Marchio. Marchio è un ras di quelli che contano, il padre spirituale dei fascisti di via Ottaviano, come Saccucci che abitava dietro la sezione e come Caradonna, tutti «conferenzieri» di prestigio del covo. E' l'ambiente che dirige le mosse di Lenaz e quelle dei suoi compari: l'amicizia personale di Caradonna e Saccucci con lui e con altri delinquenti dello stesso calibro (come i fratelli Laganà, per esempio) è documentata. Documentata anche l'amicizia stretta con Andrea Ghira, il massacratore di Rosaria Lopez.

Ma i camerati più affiatati, per Lenaz, sono quelli che lo spalleggiano nelle sue imprese di responsabile del Fdg di Monteverde: come Renda («er pasticcia»), o come Gabriele Cavallari, Fioravanti e Alessandro Alibrandi, i 3 che erano con lui venerdì 30 alle 9 di sera, in via Giovanni Vestri 38, la casa di Lenaz, subito dopo l'omicidio, assieme ad un quarto individuo non identificato (bruno, capelli tirati all'indietro).

Abbiamo detto Alessandro Alibrandi, l'intocca-

bile, il figlio del giudice fascista che ha definito «brigatista rosso» il suo collega Marrone perché voleva perquisire Balduina prima che i fascisti tornassero a colpire. La Cava ha fatto una scandalosa non-inchiesta: spirito di corpo?

Le connivenze, le protezioni, i silenzi portano in alto, come sempre. Portano tra l'altro al vertice di Sperlonga (23, 24, 25

settembre: 80 boss missini a convegno, 300 squadristi con Rauti in testa a fargli da contorno, presenti al convegno: Marchio, Caradonna, il segretario del Fdg Franco Fini. Ordine del giorno: ripresa dello squadrismo a Roma). E' l'antefatto di un omicidio che viene da lontano, un bandolo del nuovo groviglio fascista-polizia-DC. Dovremo occuparcene.

Storia di una foto falsa

L'Unità di ieri ha pubblicato in prima pagina una foto del fascista Lenaz. Mentre stavamo per andare in macchina con l'edizione romana, ci è pervenuta una copia dell'Unità e anche noi abbiamo ripreso quella stessa fotografia pubblicandola. In realtà non si tratta di fascisti tra i quali Lenaz, ma di studenti in corteo. La persona indicata come Lenaz è un simpatizzante della FGCI, altri ritratti nella foto sono compagni della FGCI.

Questo drammatico infornuto è il frutto di una provocazione contro la stampa nella quale è coinvolto non solo chi ha portato la foto all'Unità ma anche la polizia.

Infatti la foto è stata portata all'Unità da un individuo che ha dato per sicuro il Lenaz nella foto. L'Unità ha allora interpellato, a quanto pare, il capo dell'ufficio politico Improta il quale avrebbe confermato. Questa vicenda: un capitolo che quadra pienamente con la rete di provocazioni e di scandalose connivenze che circondano il crimine fascista.

ROMA

Giovedì 17 a scienze politiche attivo aperto dei compagni di LC presenti nel movimento: «Pdseguimento della discussione su Bologna, presenza nel movimento e iniziative di lotta».